

Ernesto Rossi, *L'Astrolabio*, Pagg. N. 20-25, 10 Ottobre 1964

42 anni fa: la "marcia su Roma"

I principali responsabili

Di Ernesto Rossi

Antonio Repaci - un magistrato piemontese, di cui la "Bottega di Erasmo" ha pubblicato, nel 1954, un interessante libro su *Fascismo vecchio e nuovo* - in un volume di 650 pagine narra ora come Mussolini arrivò al potere, e in altro volume di 500 pagine, raccoglie i documenti, in gran parte finora inediti, sullo stesso argomento: questi due volumi, sono editi da Canesi, di Roma, col titolo: *La marcia su Roma - Mito e realtà*.

Espongo qui di seguito le mie osservazioni critiche sulle parti in cui dissento dall'autore, e le riflessioni che la lettura dei due volumi ha suscitato nella mia mente: è questo, a mio parere, il modo migliore di riconoscere l'importanza dell'opera, che deve essere costata diversi anni di ricerche e di studi al suo autore (¹)

I

La complicità della polizia

Il capitolo che mi ha meno convinto è l'undicesimo del primo volume, intitolato: "*Esercito, magistratura e polizia*". Sulla polizia Repaci si sofferma poco e conferma, in sostanza, quello che già sapevamo:

"L'atteggiamento della polizia - scrive (a pag. 183) - era né più né meno che scandaloso. Non soltanto non trasmetteva le denunce, o le trasmetteva nei confronti di ignoti (quando conosceva benissimo gli autori dei delitti fascisti), ma durante lo svolgimento delle azioni criminose delle squadre, si eclissava, o assisteva inoperosa, quando non interveniva a dar man forte agli aggressori".

Ma da questa constatazione Repaci non trae le conseguenze che mi sembrano logiche, e cioè che la polizia si comportava a quel modo perché il presidente del consiglio ed il ministro degli interni volevano che si comportasse a quel modo; anzi, per dimostrare la buona volontà dei ministri, riporta, con ingenuità, a me sembra, eccessiva, i loro discorsi in Parlamento e le circolari, con le quali condannavano il "pericoloso stato di perturbazione morale e disciplinare della forza pubblica" e ordinavano che venisse imposto il rispetto della legge. Il fatto che non fosse poi preso alcun provvedimento serio contro prefetti e commissari di P.S. - che lasciavano assassinare, bandire gli antifascisti dalle città, occupare gli edifici pubblici, devastare e incendiare le sedi dei giornali e delle organizzazioni sindacali e delle cooperative - è, per me, una prova indiscutibile che quei discorsi in Parlamento e quelle circolari ministeriali servivano soltanto a buggerare la gente. Qualunque siano le loro simpatie e antipatie personali, gli agenti di P. S., una volta inquadrati nel Corpo, ubbidiscono ai superiori, e la maggiore preoccupazione dei questori e dei prefetti è sempre stata quella di evitare le grane: tutti "legano l'asino dove vuole il padrone".

Come si può pretendere che prefetti, questori e commissari di P.S. facessero arrestare i fascisti responsabili di imprese criminose, mentre il maggiore organo dei benpensanti italiani, il *Corriere della Sera*, diretto dal sen. Luigi Albertini, e tutti gli altri giornali dei "padroni del vapore" li presentavano come benemeriti restauratori dell'ordine e difensori delle libertà costituzionali? mentre Gabriele D'Annunzio, il duca d'Aosta e gli altri "eroi" della guerra, Salandra, Orlando e gli altri "padri della patria" li esaltavano come rappresentanti della "nuova Italia"? mentre i generali consigliavano agli ufficiali in congedo di iscriversi al partito fascista e li autorizzavano a parteciparci anche in divisa, alle "spedizioni punitive"? mentre i magistrati assolvevano regolarmente i rari fascisti che rimanevano impigliati nella rete della giustizia e colpivano con

¹ Dall'indice bibliografico - che elenca duecentoquarantacinque titoli di libri e di articoli sui periodici, e dalle numerosissime note (598) - sembrerebbe che Repaci avesse tenuto conto di tutte le pubblicazioni più importanti comparse sull'argomento; stupisce, perciò, che non conosca e non abbia citato neppure nell'indice bibliografico le due opere fondamentali, in cui Gaetano Salvemini narra la storia della "marcia su Roma", e ne dà una sua interpretazione, che, a mio parere, viene ora confermata completamente dalla documentazione pubblicata nel secondo volume di Repaci: 1) *La dittatura fascista in Italia*, libro edito nel 1927 in America e nel 1928 in Inghilterra, in una edizione assai accresciuta, pubblicato poi anche in francese e in spagnolo; 2) *Le lezioni di Harvard: L'Italia dal 1919 al 1929*, redatto da Salvemini intorno al 1943. L'uno e l'altro libro sono stati tradotti da R. Vivarelli nel primo volume di *Scritti sul fascismo*, uscito nel 1961 (nella collana delle "Opere di Gaetano Salvemini" edita da Feltrinelli). La dimenticanza di Repaci appare tanto più strana in quanto Repaci dimostra di avere grande stima di Salvemini storico, del quale cita più volte il saggio, edito a Firenze nel 1922: *il Partito Popolare italiano e la questione romana*, e gli articoli pubblicati nel presente dopoguerra, su *Il Ponte*, *Occidente* e *Il Mondo*. In questo mio articolo farò più volte riferimento alle due opere di Salvemini, chiamando, per brevità, il primo libro: *La dittatura* e il secondo: *Lezioni*, e indicando le pagine della edizione Feltrinelli. Quando citerò l'opera di Repaci senza precisare il volume, mi riferirò al primo volume, mentre indicherò l'appendice dei documenti con la scritta: vol. II.

diecine d'anni di galera i “sovversivi, che osavano difendersi? mentre i presidenti del consiglio - Giolitti, Nitti, Bonomi, Facta - si presentavano alle elezioni politiche insieme a Mussolini ed agli altri gerarchi che si assumevano pubblicamente la responsabilità dei crimini commessi dai loro seguaci? mentre tanti ministri facevano in pubblico dichiarazioni di filofascismo, autorizzavano i comandi militari a distribuire armi, munizioni, camions alle camicie nere, e facevano trasportare gratuitamente dalle FF. SS. migliaia di armati che si concentravano nelle diverse località per imporre le dimissioni delle amministrazioni “rosse” o per dare una dimostrazione della loro forza ed allenarsi alla rivoluzione?

Anche la polizia è composta di uomini che leggono i giornali, che hanno occhi per vedere e orecchie per udire. Questori, commissari, agenti di P.S. fanno il loro mestiere non per spirito civico, ma per tirare a campare; capivano da quale parte tirava il vento e cosa avrebbero rischiato se si fossero messi contro corrente.

L'atteggiamento della magistratura

Repaci si sofferma più a lungo sull'atteggiamento della magistratura nei confronti del fascismo, per “escludere in modo assoluto che abbia tradito la propria missione, facendo della legge uno strumento di repressione politica” (pag. 187).

E' questa una affermazione, a mio parere, completamente gratuita. I fatti confermano quanto scrisse A. Marongiu, in un libro *La magistratura italiana prima e dopo la rivoluzione* (pubblicato durante il “regime” e citato anche da Repaci a pag. 186-187), in cui viene rivendicato alla magistratura il merito di “aver in qualche modo contribuito al felice stato attuale delle cose”.

“Guai se la giustizia non avesse resistito - scrive quegli che Repaci chiama “indegno magistrato” - secondata e compresa sempre dalla fida Arma dei Carabinieri; [...] Se essa non fosse stata di ostacolo, non avesse costituito l'unica remora alla dilagante marea sovversiva, la rovina sarebbe stata completa prima che il fascismo avesse potuto compiere la sua opera di redenzione, perché non sarebbe stato più in tempo”.

“Spacconate storiografiche” - commenta Repaci - che non hanno alcuna forza probante, perché “fanno parte del triste e abietto linguaggio conformista del tempo”.

Purtroppo non era soltanto il linguaggio di moda. A pag. 47 di *La dittatura fascista*, Salvemini scrive:

“Quanto alla connivenza della magistratura, essa risulta chiaramente dal fatto che i reati commessi dai fascisti nel 1921-22, e ben noti a tutti, raramente davano luogo a processi e a condanne, mentre gli operai colpevoli di atti di violenza, venivano severamente condannati, anche quando avevano agito in stato di legittima difesa contro la violenza fascista”.

Innumerevoli episodi ricordati da Salvemini, da Tasca, da Salvatorelli e da diversi scrittori fascisti, convalidano questa affermazione, che viene del resto, in certo qual modo, confermata anche in quanto lo stesso Repaci scrive:

“È noto peraltro - si legge a pag. 186 - che le voci del tempo accusavano questo corpo di essere degradato a *strumento di classe*, e tale accusa sembra trovare conferma nelle già ricordate parole pronunziate dal presidente Facta alla Camera, nonché nel tono della circolare Alessio, della quale pure si è detto ⁽²⁾. Un fatto, in ogni caso, sembra sicuro: che di fronte alla - reale o apparente (*sic!*) - clemenza usata nei confronti dei fascisti, massacratori, bastonatori, incendiari e invasori di pubblici uffici, va registrata una rigidissima applicazione della legge nei confronti dei cosiddetti sovversivi che - pur essi - l'avevano violata”.

² Nel discorso del 19 luglio 1922 alla Camera, il presidente Facta, dopo aver affermato che era necessario dare al paese la chiara sensazione che tutte le azioni delittuose sarebbero state inesorabilmente punite, disse:

“La magistratura deve pensare che, se di questo strumento non si serve, vibra al Paese il colpo più atroce” e che, se la sua azione può anche ingenerare il sospetto che non sia pari alla sua natura fatta di giustizia e di eguaglianza, la sua opera si concreta nell'arma più micidiale” (vol. II, pag. 82).

Ed il ministro della giustizia, Alessio, con la circolare del 3 agosto 1922, raccomandò alla magistratura la massima energia nel giudizio e nella repressione dei reati, da chiunque fossero organizzati o attuati.

“I reati sono reati e come tali vanno immediatamente perseguiti e giudicati. Di fronte, invero, ad attacchi o lesioni del diritto, è d'uopo non apparisca giammai offeso quel senso immortale della giustizia che vive nel profondo dell'anima popolare, e, violato, provoca e coltiva reazioni selvagge, nell'animo della coscienza” (vol. II, pag. 244).

Belle parole, che non facevano né caldo né freddo ai fascisti, perché restavano parole, anzi erano quasi sempre accompagnate o seguite da altre parole con le quali gli stessi governanti dichiaravano che, per arrivare alla “pacificazione degli animi”, avrebbero evitato, ad ogni costo, lo “spargimento di sangue fraterno”..., cioè non avrebbero ordinato di sparare contro le bande armate fasciste.

E, dopo avere ammesso, a denti stretti, che, “allo stato delle conoscenze attuali, *tutt'al più*, si può affermare che da parte di taluni magistrati singolarmente, fu esplicata opera favoreggiatrice del fascismo” (pag. 187), Repaci ripete che “un giudizio sulla magistratura del tempo può rimanere *tutt'al più* allo stato di giudizio ipotetico, giacché vari elementi contraddittori si frappongono a una netta sua formulazione”.

La patetica espressione “*tutt'al più*”, che io ho sopra sottolineato, fa capire quale stato d'animo vela lo sguardo dello storico quando si tratta di stabilire le responsabilità politiche del corpo al quale egli stesso appartiene.

Per tutto quello che ricordo sugli avvenimenti del 1921 e del 1922, e per tutto quello che ho letto sull'argomento, io arrivo a concludere che la magistratura fu responsabile del regime del terrore, che il fascismo instaurò in Italia, molto più della polizia, perché la carriera dei magistrati era molto meglio tutelata dalle leggi che la carriera dei prefetti, dei questori e dei commissari di PS, contro i possibili arbitri dell'esecutivo; perché è giusto pretendere dai magistrati una moralità ed un senso del dovere più alti, e perché la madore cultura li metteva in grado di rendersi meglio conto di quelle che sarebbero state le conseguenze della loro connivenza con i criminali.

Né le cose andarono meglio dopo la “marcia”.

“È noto - scrive Repaci (a pag. 190) - che, giunto il fascismo al potere, la magistratura italiana assunse, nel suo complesso, un atteggiamento coraggiosamente e nobilmente legalitario, e non esitò a pronunciare assoluzioni di antifascisti assai sgradite alla dittatura - per esempio, l'assoluzione di Emilio Lussu - oppure a pronunciare condanne conformi al diritto, là dove la dittatura pretendeva condanne arbitrariamente gravi - si veda il caso del “processo di Savona contro Turati, Parri, Pertini, ecc.”.

E' noto un corno! Sentenze del genere di quella pronunciata nel processo contro Lussu e di quella pronunciata dai magistrati di Savona si contano sulla punta delle dita di una sola mano. Se dovessero valere quale prova, in difesa di tutto il corpo della magistratura, potrei io stesso portare fatti corrispondenti per dimostrare la correttezza dei prefetti, dei questori e dei commissari di P.S. Chi ricorda come furono “celebrati” il processo contro gli assassini dell'on. Matteotti, il processo contro gli assassini dell'on. Pilati, e tanti altri processi contro fascisti che avevano ucciso per “fini nazionali” non può che consentire con quello che affermò Salvemini, quando scrisse che “nei più alti gradi della magistratura, si era perduto ogni senso dell'onore”. Salvemini aggiunse che, nei gradi inferiori, “si riscontravano, abbastanza spesso, esempi di indipendenza, dirittura e coraggio”, ma tale giudizio fu eccessivamente benevolo: la grande maggioranza dei magistrati, di tutti i gradi, anche dei magistrati non fascisti, accettò di emanare le sentenze che riuscivano meglio gradite alle Superiori Autorità, a conclusione di processi che - per gli ordini che venivano “dall'alto”, per le intimidazioni dei testimoni e dei difensori, per le minacce rivolte ai giudici dalla stampa fascista, per la presenza nelle aule giudiziarie di squadristi armati che chiedevano a gran voce la liberazione dei camerati e la morte degli avversari - erano solo delle tragiche parodie della giustizia ⁽³⁾.

Uno storico che teme di screditare la classe dei magistrati mettendo in luce in qual modo, quaranta anni fa, era amministrata questa “giustizia di classe”, non ci fornisce gli elementi essenziali per comprendere come, dopo il crollo del “regime”, abbiano potuto essere assolti i mandanti degli assassini dei fratelli Rosselli e i responsabili di tante altre imprese criminose; come - per applicare l'amnistia ai fascisti - molti tribunali non abbiano riscontrato gli estremi della “efferatezza” neanche nei più feroci delitti; come si siano potute iniziare tante azioni penali contro ex partigiani per operazioni belliche compiute durante la Resistenza.

Bisogna riconoscere che molti magistrati hanno creduto così di giustificare e difendere il loro

³ Sul processo contro gli assassini di Matteotti, “celebrato” nel marzo del 1926 a Chieti, vedi il saggio di Salvemini: “Nuova luce sull'affare Matteotti”, nel *Ponte* del novembre 1955, ristampato a pagg. 284-298 di *Scritti sul fascismo*, op. cit.; sul processo contro gli assassini di Pilati vedi la testimonianza della vedova, a pagg. 53-67 di *No al fascismo* (Torino, II ed. 1962).

A pag. 159-60 di *La dittatura fascista*, Salvemini ricorda che i giudici di Milano ebbero il coraggio di portare di fronte alla Camera dei deputati l'accusa contro il fascista on. Giunta, vice-presidente della Camera e già segretario generale del partito fascista, per avere ordinato la bastonatura del fascista dissidente Cesare Forni. “Nel marzo 1925, la Camera rifiutò l'autorizzazione a procedere. Il presidente del tribunale di Milano, uno dei pubblici ministeri, e due giudici furono trasferiti in altre città. Uno dei giudici trasferiti, Mussoni, si dimise, piuttosto che sottomettersi e il 28 luglio 1925, amareggiato e deluso, si suicidò”.

passato.

Il Glorioso Esercito di Vittorio Veneto

Ancor meno mi hanno convinto le pagine che Repaci ha dedicato all'esame di quello che fu il comportamento dell'Esercito nei confronti del fascismo ⁽⁴⁾.

Dopo aver provato molto bene, con una ampia documentazione, che non c'è mai stata una vera “marcia su Roma”, Repaci osserva:

“Ecco dunque che cosa fu, sotto l'aspetto militare, la “rivoluzione fascista”: un mito e una volgare menzogna, che per tanti anni gettò sul glorioso Esercito di Vittorio Veneto un'ombra sinistra e sospetta, del tutto priva di fondamento. Vi furono bensì dei traditori e degli sconfitti: ma i primi si riducono a pochi imbecilli e faziosi; i secondi furono vittime della sorpresa e delle esigue forze a disposizione” (p. 541).

“Del tutto priva di fondamento”. Eh no! Come può Repaci parlare di “pochi imbecilli e faziosi” dopo aver riconosciuto che si trovavano dalla parte dei ribelli il Duca della Vittoria, capo di stato maggiore dell'esercito, gen. Diaz, ed il Duca del Mare, capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Thaon de Revel ⁽⁵⁾, dopo aver ricordato, a pag. 353, che il gen. Fara, nel 1921, costituì il fascio di Nervi e nell'agosto del 1922 prese parte all'assalto di palazzo S. Giorgio a Genova? e a pag. 375, che il gen. De Bono firmò il 17 settembre 1922 il regolamento delle bande fasciste armate, e poi dicesse, come “quadrumviro”, la insurrezione fascista? e a pagg. 183 e 469 che, durante la grande adunata fascista di Napoli il comandante della piazza, gen. Baistrocchi, si reca, il 24 ottobre 1922, a trovare Mussolini per assicurarlo che “i reparti dell'Esercito dislocati nel mezzogiorno guardavano con simpatia il fascismo e il suo duce? e a pag. 182 che il 25 ottobre arrivò a Napoli il fiduciario dei fascisti presso il ministero della guerra, portando con sé “una copia degli ordini emanati poche ore prima dal ministero” riservatissimi, ma non abbastanza per essere ignorati dal Comando generale fascista”? e a pag. 183 che Giovanni Preziosi il 26 ottobre prese accordi, a Roma, col gen. Grazioli, membro del Consiglio superiore dell'esercito, e che a quel colloquio assisté anche il maggiore Canevari, il quale, per incarico dello stesso generale, il giorno 23 si era recato a Napoli per comunicare a Mussolini che “l'Esercito avrebbe aderito nella sua grande maggioranza al movimento restando praticamente passivo”? e a pag. 184 che il gen. Sanna, comandante del Corpo d'armata di Trieste, venne nominato primo presidente del Tribunale Speciale, in riconoscimento delle benemeritenze che aveva acquisite con le sue “memorabili gesta nei giorni dell'insurrezione”? e a pag. 184 che l'ammiraglio Mortala, comandante della piazzaforte di Venezia, i gen.li Boriani, Fara, Ceccherini “e qualche altro” non esitarono a praticare l'aperta insubordinazione? e a pag. 457, che il 28 ottobre il quadrumviro De Vecchi si rivolse al gen. Cittadini, ufficiale di ordinanza del re, per far rifornire una delle colonne marciali su Roma? e a pag. 577 che, assieme alle camicie nere, il 31 ottobre sfilò per le strade di Roma, il vincitore della battaglia di Gorizia, gen. Capello? ⁽⁶⁾.

Né riesco a capire come Repaci possa sostenere che le forze regolari sconfitte “furono vittime della sorpresa e delle esigue forze a disposizione”, dopo aver esposti molti fatti che dimostrano proprio tutto il contrario, e dopo aver letto - come certamente l'ha letto, perché lo cita più volte - l'articolo sul *Ponte* del novembre 1948, in cui Salvemini scrive:

“Durante la notte [del 27 ottobre 1922], in tutta Italia, quando, in ossequio alla proclamazione dello stato

⁴ Non è, per me, privo di significato il fatto che Repaci scriva sempre la parola “esercito” con la E maiuscola, mentre scrive anche le parole “magistratura” e “polizia” con le iniziali minuscole.

⁵ Sul “Duca della Vittoria”, Repaci (a pag. 183), riprende da un suo biografo (A. Baldini, *Diaz*, Firenze, 1929) la notizia che all'inizio della adunata fascista per la “marcia su Roma”, trovavasi di passaggio a Perugia [dove era il comando delle squadre insurrezionali]: a coloro che lo avvicinarono disse parole di viva simpatia per un movimento che proponevasi le più alte finalità partitistiche”. Ancor più compromettenti furono le manifestazioni dei suoi sentimenti verso i fascisti che il gen. Diaz fece pubblicamente a Firenze il 27 ottobre 1922, di cui parlo più avanti in questo articolo.

Sul “Duca del mare”, Repaci riporta (a pag. 183) da un suo biografo (G. Po, *Il grande ammiraglio Thaon di Revel*, Torino, 1936) la notizia che nei giorni della adunata fascista di Napoli, alla vigilia della “marcia”, si trovava in quella città, e “essendo stato trattenuto da alcune personalità, che poi assunsero ad altissime posizioni, manifestò la più assoluta fiducia nel Capo del partito fascista”. Alla partenza dell'Ammiraglio per Roma “due uomini politici gli preannunciarono la sua inclusione nel primo ministero fascista”.

⁶ Marcello Soleri, che - come ministro della guerra dimissionario - il 31 ottobre 1922, assiste alla sfilata trionfale dei fascisti dal balcone del ministero della Guerra, ricorda nelle *Memorie* (edite a Torino nel 1948 e citate da Repaci a pag. 577) : “Era fra essi il generale Capello vestito metà da generale e metà da fascista, con la grande fascia mauriziana sopra la camicia nera. Non nascondo che ne ebbi l'impressione di un generale sudamericano”.

d'assedio, le autorità civili cedettero il loro potere alle autorità militari, queste ultime consegnarono dappertutto le truppe in caserma, e permisero che i fascisti si impadronissero delle stazioni ferroviarie, degli uffici telegrafici e telefonici, dei depositi di armi e munizioni, delle tipografie. Ovunque comparivano i fascisti le autorità militari con tatto si ritiravano”.

Su questi episodi aggiunge in nota Salvemini, Angelo Tasca, nel libro *Nascita e avvento del fascismo*, ha raccolto una “documentazione impressionante”:

“Qua e là vi fu qualche comandante militare che non apparteneva alla cospirazione e che non si ritirò dinnanzi alla rivolta fascista: quando e dove ciò avvenne furono i fascisti a ritirarsi e ad essere ricacciati”.

Senza tener conto di quella “documentazione impressionante”, Repaci riporta dal *Diario 1922* di Balbo, la frase: “l'Esercito non ci impensierisce: è molto più *nostro* che di Soleri”, e così (a pag. 182) la commenta:

“Ma le cose stavano assai diversamente” e Mussolini lo sapeva: la lettera pubblicata da taluni ufficiali sul *Giornale d'Italia* non poteva lasciare dubbi di sorta. Sapeva, quindi, non soltanto che l'efficienza dell'Esercito era tale da non lasciar dubbi sull'esito disastroso di un conflitto armato, ma altresì che l'Esercito avrebbe obbedito al governo legittimo e non sarebbe venuto meno al giuramento di fedeltà al re”.

La lettera, alla quale Repaci accenna in questo brano, comparve sul *Giornale d'Italia* del 22 agosto 1922 (ed è riportata a pag. 271 del II volume): “alcuni ufficiali comandanti di compagnia” in essa esprimevano la loro simpatia per il fascismo, ma chiedevano a Mussolini di rassiecurarli sul suo atteggiamento nei riguardi della monarchia, concludendo:

“Il nostro giuramento di fedeltà non può essere intaccato. Se i fascisti fossero o si mettessero contro la Corona il nostro comando sarebbe *Fuoco fermo*. Gli ufficiali dell'esercito italiano prima di tradire si uccidono”.

Come è possibile portare quale prova che “non lascia dubbi di sorta” queste anonime cretinerie? Né risulta affatto provato che, nell'ottobre del 1922, Mussolini fosse convinto del contrario di quanto Balbo ha lasciato scritto nel suo diario; anzi, in un discorso pronunciato il 27 ottobre 1923, che Salvemini cita sul *Ponte* del novembre 1948, e Repaci non ricorda), Mussolini dichiarò che un anno prima egli ben sapeva che “al momento buono le mitragliatrici governative non avrebbero sparato sui rivoluzionari”. Né si riuscirebbe a capire quale interesse potesse allora avere il “duce” a dire su questo punto cosa non vera.

“L'Esercito - scrive Repaci (a pag. 182) - poteva bensì, in taluni settori suoi più o meno vasti, essere animato da simpatie verso il movimento fascista, ma è altrettanto certo che, posto di fronte all'alternativa fra un fascismo insurrezionale e una dinastia decisa ad opporgli il rispetto della legalità, non avrebbe esitato ad optare per quest'ultima. Si noti che qui inesattamente viene adoperato il condizionale giacché, come si vedrà al termine di questo saggio, l'Esercito fu effettivamente posto dinnanzi a questa alternativa e fece la *sua* scelta”.

La storia di Repaci termina dimostrando, invece, che l'Esercito non fu mai messo davanti a tale alternativa; non ci fu messo proprio perché Vittorio Emanuele dubitava della sua lealtà ...e secondo me, il re aveva mille buone cagioni per dubitarne (⁷).

⁷ A pagina 184, Repaci sostiene che “nel 1922 era impensabile un pronunciamento antimonarchico dell'esercito”, a pagina 593, dopo aver ricordato i dubbi che il 28 ottobre Vittorio Emanuele esprime all'onorevole Cocco Ortù, il quale gli consigliava la resistenza, afferma che il re non aveva alcuna ragione di dubitare della Fedeltà dell'esercito. “Egli ben sapeva che l'Esercito non sarebbe venuto meno e che comunque mai si sarebbe posta l'alternativa fra il re e il fascismo”; a pagina 594 ripete ancora che “l'Esercito, pur infestato in vari settori di filofascismo, non avrebbe esitato, come in effetti non esitò (?), all'atto della scelta suprema fra il re e il fascismo, a scegliere il re”.

Gli storici che, “per carità di patria” nascondono quei fatti che considerano poco onorevoli per il loro paese mancano, secondo me, al loro principale dovere, perché non ci aiutano a capire il presente e ad evitare gli errori che abbiamo commesso in passato. Può così avvenire che due giornalisti della sinistra democratica - Gregoretti e Mazzolini, in una inchiesta sulle nostre forze armate, presentino anche loro, sull'*Espresso* del 12 luglio u.s., come fantastica qualsiasi ipotesi di colpi di Stato delle destre, appoggiati dai generali, perché “l'esercito italiano - scrivono - ha una tradizione di apoliticità che lo mette al riparo da ogni suggestione”. Questa ottimistica prospettiva, in nessun modo giustificabile se si tiene conto del due precedenti della “marcia su Fiume” e della “marcia su Roma”, può rendere molto più difficile scorgere alcuni dei maggiori pericoli che ancora corriamo. Né, purtroppo, si può dire che quei due precedenti non abbiano lasciato alcuna traccia nella tradizione delle nostre forze armate. In un libro recente, di un generale che ha rivestito fino a pochi anni fa la carica di capo di Stato Maggiore (Giorgio Liuzzi, *Italia difesa?* Roma, 1963) si trovano ancora segni preoccupanti dei postumi di quella malattia, che io chiamerei sudamericana. Alla domanda: “Devono gli ufficiali di carriera astenersi in modo assoluto dall'esercitare attività politiche?”, il generale Liuzzi, risponde distinguendo i regimi in monarchici e in repubblicani. “Nel primo caso il Sovrano risulta veramente al disopra e al difuori delle lotte politiche interne” e Capo supremo delle Forze armate [...], tutti gli appartenenti alle Forze armate sono legate al Sovrano da un giuramento solenne e possono presumere che la loro rigida astensione da ogni attività

A pag. 347 del secondo volume, Repaci riporta anche il proclama dei “quadrumviri” emanato nel pomeriggio del 28 ottobre 1922, quando era stato già revocato lo stato d'assedio:

“L'Esercito è il più saldo e il più alto Presidio della Patria, e dove l'Esercito interviene, interviene la Giustizia, interviene la Fede, interviene il coraggio.

In questo senso appunto noi dicevamo stamattina che Esercito, RR. Carabinieri, Regia Guardia sono stati pienamente solidali con noi. Di tutti potevamo dubitare fuorché delle forze armate”.

Chi aveva visto le carte in mano ai potenziali avversari non aveva alcun dubbio: le forze armate, agli ordini del “Duca della Vittoria” e del “Duca del Mare” si meritavano questo riconoscimento da parte dei comandanti delle scalcinatissime squadre insurrezionali.

La “mano nera” militare

Mi fermo ancora un poco su questo punto perché la difesa dell'onore dell'Esercito di Vittorio Veneto, sostenuta da Repaci ha falsato, a mio parere, la sua prospettiva storica molto più di quanto non l'abbia falsata la sua preoccupazione di difendere il prestigio della magistratura.

A pag. 101 di *La dittatura* Salvemini scrive:

“La marcia su Roma fu un colpo di Stato, diretto da una “mano nera” militare non contro il bolscevismo, ma contro il Parlamento”.

La stessa cosa Salvemini ha ripetuto nelle *Lezioni* e nel saggio sul *Ponte* del 1948.

È questa, secondo me, la chiave che più ci può aiutare a capire quello che accadde in Italia nel 1921 e nel 1922. Gli scioperi generali come allenamento alla rivoluzione e gli insulti ai reduci da parte dei demagoghi socialisti; il crollo della Banca Italiana di Sconto e l'occupazione delle fabbriche; la scissione dal PSL e gli altri gravissimi errori commessi dai comunisti, in obbedienza agli ordini di Mosca; i quattrini degli agrari e dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza; lo appoggio dato al fascismo dalle “forze dell'ordine” (polizia, magistratura, *Corriere della Sera*, Santa Sede); gli interventi dei politicanti pasticcioni, che miravano solo ad entrare in una qualsiasi combinazione ministeriale; le manovre tattiche degli onorevoli Giolitti, Bonomi, Nitti, Salandra e Orlando; la cretineria del presidente del consiglio Facta; la vigliaccheria del requesti e molti altri fattori concorsero certamente alla preparazione e al successo della “marcia su Roma”; ma lo storico che - per timore di offuscare la gloria dell'Esercito di Vittorio Veneto, non mette nel dovuto rilievo quella che fu la partecipazione degli alti comandi militari al moto insurrezionale, rende incomprensibile l'eccezionale sviluppo dell'organizzazione fascista a partire dall'estate del 1921, il modo in cui, dopo di allora, vennero effettuate le “spedizioni punitive” e le occupazioni delle città, e l'avvento del fascismo al potere nell'ottobre del 1922.

Per comprendere che cosa fu veramente la “marcia su Roma”, non si può far a meno di risalire al pronunciamento militare di tre anni prima, per liberare la “città olocausto”. E' quello che fece Salvemini, scrivendo nelle *Lezioni* (a pag. 497):

“La stessa cricca di ufficiali superiori e uomini politici che nel 1919 favorì D'Annunzio doveva favorire Mussolini nel 1921 e nel 1922; la “marcia su Fiume” del 1919 fu il precedente della “marcia su Roma” del 1922”.

La impresa dannunziana fu organizzata e diretta, nel settembre del 1919, con l'aperta connivenza del duca d'Aosta, dai comandi dei corpi militari ancora in assetto di guerra alla frontiera orientale: le truppe ribelli al governo di Roma erano al comando del gen. Gandolfo, il quale, nel 1921, fu poi uno dei quattro comandanti generali della milizia fascista; al confine del territorio fiumano, il gen. Pittaluga lasciò libero il passo alla colonna trasportata con autocarri militari, accompagnata da autoblinde e guidata da Gabriele D'Annunzio e da altri ufficiali.

“Coloro che non avevano ancora capito la serietà della congiura - scrive Salvemini nella stessa pagina delle *Lezioni* - dovevano capirlo il 2 novembre, quando il governo permise che i giornali pubblicassero la

politica risponda all'interesse della nazione [...]. Nel secondo caso è pur vero che i militari giurano fedeltà al Capo dello Stato, ma questi non assurge all'altissimo magistero per grazia divina o per diritto ereditario, bensì attraverso procedimenti elettorali”. Dopo aver osservato che “in queste condizioni e nell'attuale situazione di partitocrazia imperante, il giuramento sembra non avere l'importanza assoluta e sistematicamente determinante che dovrebbe avere per sovrastare e dominare all'occorrenza le lotte di partito”, il generale a quattro stelle conclude il suo ragionamento con quest'altra domanda che evidentemente non attende risposta: “In un paese come l'Italia, in cui possono fiorire e far proseliti partiti che meritano a buon diritto l'epiteto di sovversivi, perché tendono nell'interno alla disorganizzazione dell'ordine costituito ed in politica estera ad obbiettivi opposti a quelli ufficiali, sarebbe logica ed equa la conservazione di assoluta apoliticità e di passiva immobilità da parte delle Forze armate nel caso in cui, per debolezza di Governo o per impossibilità costituzionale di intervento efficace del Capo dello Stato, il processo di sovversione minacciasse di diventare travolgente e rovinoso?” (pagg. 213, 214).

notizia che il giorno 14 D'Annunzio aveva lasciato Fiume dirigendosi su una nave da guerra a Zara, capitale della Dalmazia, senza che la flotta italiana facesse niente per fermarla, e che a Zara il viceammiraglio Millo, governatore della Dalmazia, incaricato dal governo italiano, lo aveva ricevuto con solenni onori, dandogli pubblicamente la parola d'onore che non avrebbe mai abbandonata la Dalmazia".

Se dovere dell'esercito è anche quello di ubbidire al capo dello Stato e rispettare la Costituzione, il "pronunciamento" per Fiume costituisce già una macchia dalla quale è difficile ripulire le gloriose bandiere di Vittorio Veneto con la schiuma del sapone patriottico.

Salvemini, Tasca e lo stesso Repaci hanno ricordato molti episodi che provano in modo irrefutabile la connivenza degli alti comandi militari con le forze insurrezionali fasciste. In aggiunta a quelli cui ho finora accennato, ne cito altri quattro che mi sembrano più significativi:

1) "Chiunque scorre i giornali fascisti - scrive Salvemini, in nota a pagina 87 di *La dittatura* - troverà centinaia di nomi di ufficiali dell'esercito che, nel 1922, si iscrissero apertamente ai fasci, partecipando alle cerimonie pubbliche dei fascisti e inviando teledrammi di solidarietà a Mussolini. Nei tre mesi di luglio, agosto e settembre 1922, il *Popolo d'Italia* fa i nomi dei seguenti generali: Zirano (5 luglio), Bertolini (8 luglio), Moriani (30 luglio), Campomazza (23 luglio), Ceccherini (23 luglio), Zampieri (26 luglio), Gandolfi (30 luglio), Fiori (1 agosto), Pastore (8 settembre), De Marzillac (14 settembre), Milanese e Oro (9 settembre).

2) Il *Popolo d'Italia* del 1 novembre 1922 porta i nomi di cinque generali - Fara, Maggiotto, Ceccherini, Zamboni e Tiby - che comandarono le colonne in marcia su Roma. Un altro generale, Zamboni, era a Foligno, al comando delle "riserve". A Foligno Zamboni fu raggiunto dal generale Novelli.

"Altri ufficiali, alcuni in pensione, altri in servizio, ma in regolare licenza - ricorda Salvemini (a pagg. 604, 605 delle *Lezioni*) - comandavano i gruppi fascisti che dovevano impadronirsi delle stazioni ferroviarie, dei telegrafi e dei telefoni, in molte delle più importanti città dell'Italia settentrionale e centrale".

3) A pag. 98 di *La dittatura*, Salvemini scrive:

"Il generale Diaz, Capo di Stato maggiore, la notte del 27 ottobre, quando era già stata proclamata la *mobilitazione* delle camicie nere per marciare su Roma, parlò da un terrazzo dell'Hotel Savoia ai fascisti di Firenze, esprimendo la sua commozione per l'accoglienza che gli si era voluta tributare e il 28 ottobre concesse una intervista alla *Nazione*, in cui dichiarava la sua simpatia per il movimento fascista".

Nonostante Salvemini sia tornato su questo episodio anche nel saggio sul *Ponte* del 1948, Repaci non ne fa alcun accenno.

4) A pag. 386 del secondo volume Repaci riporta una lettera in cui il gen. Roberto Bencivenga - scrivendo il 27 agosto 1945 a Efremer Ferraris (nel 1922 capo gabinetto del ministro Taddei) ricorda di aver avuto, venti anni prima, un colloquio col maresciallo Pecori Giraldi (comandante in guerra della I armata) sulle ragioni che avevano potute indurre Vittorio Emanuele a ritirare, nella notte del 27 ottobre, il suo consenso alla proclamazione dello stato d'assedio ⁽⁸⁾. Il maresciallo gli disse che, quella notte, il re interpellò numerose personalità, fra le quali lui stesso e il gen. Diaz. "Grave preoccupazione turbava il Sovrano circa il contegno che avrebbe tenuto l'Esercito. Al maresciallo Diaz Egli rivolse la precisa domanda:

- Che cosa avrebbe fatto l'esercito?

- Maestà - rispose il maresciallo Diaz - l'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova.

Io - aggiunse il maresciallo Pecori Giraldi - risposi press'a poco la stessa cosa.

Il ricordo di queste dichiarazioni è rimasto sempre vivo nella mia mente".

A pag. 593 del primo volume, Repaci mette in dubbio la veridicità di questa testimonianza, asserendo che Diaz non poteva essere a Roma la notte del 27 ottobre perché la sera di quel giorno e la mattina del 28 si trovava a Firenze, e "non consta che si sia allontanato nella notte per fare una scappata a Roma e tornare subito dopo": in conseguenza Bencivenga, doveva essersi ricordato male le parole di Pecori Giraldi, o Pecori Giraldi aveva asserito cosa non vera ⁽⁹⁾.

⁸ La documentazione che Repaci porta per dimostrare questo punto (cioè che il 27 ottobre il governo fece stampare il manifesto coll'annuncio dello stato d'assedio e inviò ai prefetti le istruzioni per il passaggio dei poteri dalle autorità civili alle autorità militari, col consenso del re, (anzi per insistente richiesta del re) è più che convincente, e conferma quanto avevano già scritto in proposito Salvemini, Tasca, Salvatorelli, Sforza.

⁹ Roberto Bencivenga *credo* sia stato l'unico generale a prendere un atteggiamento di decisa opposizione al fascismo fin dall'inizio e a conservarlo fino al crollo. Comandante della brigata Aosta durante la guerra, Bencivenga, lasciò il servizio attivo nel 1919 per passare al giornalismo; amico di Amendola e collaboratore del quotidiano *Il Mondo*, venne

Come “non consta”?

Prima del gen. Bencivenga, sulla base di molte sicure testimonianze, Salvemini aveva già scritto (a pag. 608 delle *Lezioni*), che il generale Diaz, dopo aver concessa l'intervista alla *Nazione*, si era precipitato in automobile a Roma per informare il re che l'esercito non avrebbe combattuto contro i fascisti”⁽¹⁰⁾.

Salvemini ha poi ripetuto, sul *Ponte* del 1948, la stessa notizia, che trova conferma in quanto nel 1932 aveva scritto Carlo Sforza⁽¹¹⁾ (molto bene informato sull'argomento, perché in rapporti confidenziali con Giolitti, legatissimo a Facta), e nei ricordi pubblicati nel 1948 da Cesare Rossi, (su *L'Elefante*, nn. 25-28, nel brano riportato da Repaci a pag. 521), là dove accennava al “parere che il re nella notte aveva chiesto ai capi militari Diaz e Pecori Giraldi”.

Dopo aver ridotto i colloqui del re con i due capi supremi dell'esercito e della marina, in suoi colloqui molto meno significativi con “taluni generali”, Repaci osserva (a pag. 594):

“D'altronde le risposte dei generali - È meglio non metterlo alla prova - non possono essere attribuite al loro innegabile filofascismo; ben altro deve essere stato il motivo che può averli indotti a profferire un giudizio di tale gravità”.

Prenderò in esame, nel mio prossimo articolo, la validità di questo presunto motivo; ma, intanto, rilevo che quelle risposte date al re dopo che il governo, con la sua autorizzazione, aveva proclamato lo stato d'assedio ed inviato le prime istruzioni per fermare, anche con la forza, le schiere dei rivoltosi in marcia sulla capitale, equivalevano ad un vero e proprio “pronunciamento”. Il Duca della Vittoria ed il Duca del Mare, subito dopo la “marcia su Roma”, entrarono tutti e due a far parte del ministero Mussolini.

(*La fine al prossimo numero*)

Ernesto Rossi

eletto deputato nel 1924. Dopo l'assassinio di Matteotti fu radiato dai quadri dell'esercito e condannato, per il suo antifascismo, a cinque anni di confino. Durante la occupazione nazista comandò le forze partigiane. Il suo nome merita, perciò, di essere ricordato come eccezione alla regola del filo fascismo prevalente nella sua categoria, così come il nome del giudice Mussoni, al quale ho accennato nella nota 3. Repaci non dà nessuna notizia su Bencivenga nei quattro luoghi in cui fa il suo nome; non precisa neppure la sua qualifica di generale; difficilmente, quindi, il lettore può capire l'importanza della lettera del 1945 a Efrem Ferraris.

¹⁰ Ho riscontrato sulla *Nazione* degli ultimi giorni dell'ottobre 1922: nel brano citato nel testo, Salvemini commette due spiegabili errori di data. Il generale Diaz arrivò a Firenze, in treno, alle 20,40 del 26 ottobre. In un vagone adiacente a quello in cui viaggiava S.E. Diaz si trovavano numerosi fascisti della “San Marco”, i quali scendevano immediatamente sulla banchina con i loro gagliardetti e scortavano il Generalissimo acclamandolo con i loro “Alala”. La folla accompagnò il generale all'Hotel Savoia, dove continuò ad applaudire finché non venne al balcone per ringraziare. Il 27 ottobre fu pubblicato il proclama di mobilitazione generale delle squadre fasciste. In cui il quadrunvirato segreto “rinnovava la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto”. In un'ora non precisata di quello stesso giorno, Diaz concesse alla *Nazione* una intervista, per esprimere la sua completa fiducia negli uomini che comandavano la insurrezione armata: “Che cosa si può temere - egli disse - quando dovunque si parla di Patria, dell'avvenire dell'Italia e di volontà nazionale? Gli uomini che guidano la massa fascista hanno la testa sul collo. E poiché essi, appunto, hanno già detto di voler operare nella lealtà, “che cosa si può temere?”. Dopo una dichiarazione del genere, il re sapeva cosa poteva aspettarsi dai comandanti delle forze armate, anche se non avesse potuto parlare col generalissimo (Salvemini ha, secondo me, sbagliato a datare 28 ottobre la intervista, perché tratto in inganno da un pasticcio fatto dalla *Nazione*, che la pubblicò sul numero del 28 ottobre, iniziando con le parole: “Abbiamo anzitutto chiesto al generalissimo s'egli pronuncerà *stamattina*, in Palazzo Vecchio, un discorso”. La cerimonia in Palazzo Vecchio si svolse effettivamente il 28 ottobre, ma è impossibile che in quel giorno Diaz abbia potuto dare la intervista in tempo perché fosse stampata nell'edizione del mattino. Alle ore 16 dello stesso 27 ottobre, Diaz era all'istituto geografico militare ed alle ore 10 del giorno dopo si recò in Palazzo Vecchio a ricevere, dalle mani del fascistissimo sindaco Garbasso, un omaggio di riconoscenza della città. Nella sera del 27, il generalissimo poté, perciò, andare a Roma anche in vagone letto, per abboccarsi col re, e tornare a Firenze la mattina dopo, per la cerimonia. Alle ore 14 del 28 ottobre, nuovamente accompagnato dai fascisti, egli ripartì da Firenze in automobile alla volta della capitale.

¹¹ A pagg. 287-288 di *Le bâtisseurs de l'Europe moderne* (Paris, 1933).

II

42 anni fa: la marcia su Roma

I mecenati della "rivoluzione"

Riprendo e concludo l'esame del comportamento dei gruppi e delle personalità maggiormente responsabili dell'avvento del fascismo al potere, tenendo per base della mia analisi i due volumi pubblicati recentemente da Antonino Repaci sotto il titolo: *La Marcia su Roma - mito e realtà*¹. Sull'ultimo fascicolo dell'*Astrolabio* ho parlato della "mano nera" militare, facendo mia la interpretazione della "marcia su Roma" data da Salvemini: essa fu un colpo di mano contro le istituzioni parlamentari, organizzato dagli alti comandi dell'esercito e camuffato sotto la veste di movimento rivoluzionario popolare.

Questa spiegazione mi sembra di tale importanza che ritengo metta il conto di soffermarmi un poco sul personaggio che - se pur non fu il vero capo, perché mancava dell'intelligenza necessaria fu, per la sua condizione sociale, il massimo esponente della congiura.

Un traditore: il duca d'Aosta

"Il cardine "della congiura mutare - afferma Salvemini² - fu il duca d'Aosta, cugino del re. La figura di quest'uomo sta dietro tutti i movimenti sediziosi che si ebbero dopo la guerra. Egli sperava che al movimento fascista avrebbe portato alla abdicazione del re e ad un cambiamento di dinastia, del quale avrebbe potuto trarre profitto".

Sino allo scoppio della prima guerra mondiale, il duca d'Aosta era riuscito a conquistarsi soltanto la fama di donnaiolo: la dotazione assegnata ai principi di casa Savoia gli consentiva di frequentare gli ambienti mondani più in vista e di compensare generosamente tutte le femmine che desiderava. La propaganda durante la guerra, riuscì a trasformare il vanesio donnaiolo nell'Invitto Condottiero della III Armata e a convincerlo che era ormai chiamato a più alti destini.

"Ancor più 'attivistica' del duca - scrivono Salvatorelli e Mira³ era la duchessa d'Aosta, Elena d'Orleans, 'Elena di Francia', come ella si compiaceva di firmarsi: era noto il blando e altero disprezzo con cui *Hélène de France* parlava della sua omonima, la regina Elena, *ma cousine bergerette*".

A pag. 421 di *Nascita e avvento del fascismo* (Firenze, 1950), prima dell'ultima guerra, Angelo Tasca scriveva del duca:

"Il cugino del re, sposato con una Orleans, intrigante e ambiziosissimo, è disposto a favorire il piano di Mussolini, che fa brillare ai suoi occhi la speranza di una reggenza. Il duca d'Aosta è un reazionario di tre cotte, che già nel 1920 proponeva al re di instaurare in Italia un regime analogo a quello di oggi in Ungheria, cioè una dittatura spietatamente antioperaia e antisocialista. Nel 1919-20 ha favorito l'impresa di Fiume e coperto col suo atteggiamento e con le sue iniziative nella zona di guerra la sedizione di una gran parte dell'esercito. Ora egli pensa di essere vicino al traguardo, perché D'Annunzio, la massoneria di Piazza del Gesù e certi fascisti - tra i quali Mussolini - hanno, ciascuno dal suo canto, pensato a lui come a un eventuale candidato al trono, se re Vittorio Emanuele non si adattasse alla nuova situazione. In ogni caso Mussolini lascia correre le voci più inquietanti in proposito; il duca d'Aosta non è per lui che uno strumento, una pedina nel suo gioco, estremamente preziosa, giacché Vittorio Emanuele sa ora che gli è stato trovato un successore pronto a tradirlo, anzi che già lo tradisce".

Nelle sue *Rivelazioni* (Napoli, 1948, pag. 335) Francesco Saverio Nitti ricorda che, durante l'impresa di Fiume, "il duca d'Aosta aveva un contegno non rassicurante, e soprattutto la duchessa d'Aosta, che non solo parlava troppo, ma agiva troppo e inconsideratamente, davano luogo a tutte le ipotesi e a tutti i sospetti, e intorno al re si era formato un vero movimento contro il re".

La duchessa d'Aosta - racconta Nitti - "fece addirittura la enorme imprudenza e la ridicola commedia di andare a Fiume a piangere vicino al cadavere di un cosiddetto legionario".

"Io ne fui così indignato che, come Capo del governo, diedi ordine al duca d'Aosta di non ripetere i suoi viaggi frequenti al nord est senza mia autorizzazione e, quando la duchessa d'Aosta tornò a

¹ Come ho già avvertito nel n. 18 dell'*Astrolabio*, quando indico soltanto la pagina mi riferisco al I volume di questa opera.

² In "La dittatura fascista in Italia", a pag. 67 del volume *Scritti sul fascismo* nella collana delle "Opere di Gaetano Salvemini" (Feltrinelli, Milano, 1961).

³ A pag. 93 di *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956).

Roma e chiese di parlare con me, giunsi a minacciarla, in forma dura e severa di gravi provvedimenti. Di ciò riferii subito al re, che volle la regina assistesse al nostro colloquio. Da allora, però, il re mi chiese di far sorvegliare il duca e la duchessa d'Aosta e volle che lo tenessi sempre informato di tutti i loro atti” (pag. 458).

Dopo aver citato (a pag. 165) questi brani R. ricorda che *Il Paese*, giornale nittiano, il 28 aprile 1921 denunciò apertamente le velleità di Emanuele Filiberto d'Aosta di sostituire sul trono il cugino, ed aggiunge:

“È superfluo ricordare come i duchi d'Aosta fossero diventati entusiasti sostenitori del movimento fascista: segnatamente la duchessa, che tale entusiasmo ostentava smoderatamente”.

Un mese prima della “marcia su Roma”, il duca passa in rivista le squadre fasciste, a Merano, mentre la banda del 231° suonava l'inno fascista (G. Alessio: *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, Padova 1964, pag. 52, citato da R.).

Nelle memorie, pubblicate nel dicembre del 1959 sul settimanale *Tempo*, il “quadrumviro” De Vecchi scrisse di avere inviato, il 25 ottobre 1922, un ufficiale di sua fiducia, da Napoli a Torino, per comunicare al duca d'Aosta le date del movimento insurrezionale, con l'assicurazione che esso non avrebbe avuto un carattere antimonarchico. Il duca avvertì il re, il quale gli rispose di “astenersi da ogni azione e rimanere fermo in città in attesa di ordini” (citato da R. a pag. 523).

Disobbedendo al re, il duca si recò in Umbria, e precisamente a Bevagna. a 56 km. da Perugia, per essere più vicino alla sede del comando supremo della “marcia su Roma”.

Sul n. 28 de *L'Elefante*, nel 1949, Cesare Rossi ricordò che “certi ufficiali al seguito del duca, ferventi fascisti, alla vigilia della mobilitazione erano stati visti incrociare lungo le strade dell'Umbria in conciliaboli con i capi fascisti di zona”.

La carta del duca fu probabilmente l'asso che fece vincere a Mussolini la partita: nella notte del 27 ottobre i generali la tirarono fuori dalla manica per indurre il re a rifiutare la firma al decreto di stato d'assedio che la sera prima aveva lui stesso sollecitato. Dico “probabilmente” perché su quel che accadde in Quirinale durante quella notte, che fu al centro di tutto il dramma, Facta non volle mai sbottonarsi con nessuno, e R. porta ora molte testimonianze contraddittorie.

Fra tutte le testimonianze quella che, però, a me sembra la più probante è la dichiarazione rilasciata allo stesso R. dalla figlia di Facta, signora Margherita Lagrande Sciolla (a pag. 402 del secondo vol.):

“Dopo l'avvento del fascismo - scrive, confermando quello che già aveva detto a R. a voce - mio padre si rifiutò sempre di raccontare a qualunque estraneo come si erano svolti gli avvenimenti che avevano determinato il cambiamento di opinione nel re circa lo stato d'assedio da lui deciso e confermato dal consiglio dei ministri.

Un giorno, però, mio Padre, rievocando con me quel drammatico colloquio, mi descrive la grande agitazione del sovrano che, esprimendosi in dialetto piemontese, come spesso usava fare con mio Padre, insisteva ripetutamente sulla frase: 'Viene il Duca d'Aosta, viene il Duca d'Aosta'. Il Re concludeva sulla necessità di non dar più corso allo stato d'assedio e terminava rivolgendosi a mio Padre con queste parole: 'Qui occorre che uno dei due si sacrifichi'; al che mio Padre rispose: 'Non occorre che Vostra Maestà dica quale sarà dei due'”⁴.

Anche R. considera questa testimonianza, “di portata se non decisiva certamente di capitale importanza”, ma - sempre per attenuare, credo, la responsabilità dei Condottieri del glorioso Esercito di Vittorio Veneto - sostiene poi che il Duca d'Aosta era stato agitato dai generali davanti al re soltanto come spauracchio.

“In tal modo - scrive (a pag. 595) - Vittorio Emanuele capitolava sotto l'incubo creato, con tutta probabilità, da un equivoco oppure da una interessata e abile regia, d'innanzi alla sedizione”.

Nonostante tutti gli elementi, da lui stesso raccolti, che non lasciano, secondo me, alcun dubbio su quelle che erano le intenzioni del duca, R. esclude senz'altro che egli potesse pensare ad un colpo di

⁴ Nel primo volume le parole riferite dalla figlia di Facta sono riportate da R. in modo un poco diverso. Il Re, raccontò Facta alla figlia, gli “andò incontro in stato di grave agitazione, e per qualche minuto non seppe dir altro se non “c'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta”. R. rinvia, per questa citazione, al brano sopra riportato dal secondo volume ed aggiunge: “Quella fatica a formare una frase, col limitarsi a ripetere - ' C'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta ' - rispecchia stupendamente lo stato d'animo del Sovrano, ancora in preda a un incubo non puranco del tutto dissipato: e par di vedere il sussulto tipico delle sue mascelle accompagnare l'affannosa espressione di quelle parole” (pag. 595). R. non spiega la differenza fra le due versioni.

stato dinastico.

“Per quanto di ingegno assai mediocre - osserva (a pag. 593) - non lo si può tuttavia ritenere tanto ingenuo da pensare di affidare la propria ascesa al trono alle scalciate squadre di una sedizione, che fino a qualche settimana innanzi marciava sotto l'insegna repubblicana, e che si sarebbe proclamata monarchica soltanto per sostituire un re a un altro! L'Aosta era troppo “Savoia” per pensare di giungere al trono come esponente di una fazione, della quale sarebbe inevitabilmente divenuto lo zimbello”⁵.

Direi che, in questo caso, R. dimostra di essere molto più realista del re, il quale - conoscendo tutto quel che conosceva sull'esercito e sulle intenzioni del suo augusto cugino - “ebbe paura” che il duca si mettesse alla testa dei rivoltosi.

Il 2 novembre, anche il *Corriere della Sera* pubblicò un comunicato ufficiale *Stefani* (non citato da R.), in cui si dava notizia che il giorno prima, a Torino, un grande corteo fascista si era recato al Palazzo della Cisterna per acclamare il duca d'Aosta.

“Il duca d'Aosta si è affacciato al balcone, col generale Petitti di Roveto, comandante il Corpo d'armata, e con altri generali. L'apparire del Principe al balcone ha dato luogo a una commovente dimostrazione. Fascisti e cittadini hanno lanciato formidabili “alalà”, acclamando all'Italia e a Casa Savoia. Il direttorio del fascio è stato ricevuto dal Duca. Gli applausi della folla hanno nuovamente chiamato al balcone il Duca d'Aosta, cui è stata fatta una nuova dimostrazione”.

Il 4 novembre 1922 il duca d'Aosta telegrafò a Mussolini, nuovo presidente del Consiglio:

“Fante fra i fanti a V.E. in questa memoranda ricorrenza, il mio italico pensiero e sentimento”.

Con la legge 20 dicembre 1925 (citata da Salvemini in una nota a pag. 67 di *La dittatura fascista*) la dotazione di Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, venne più che raddoppiata, aumentando da 400 mila lire a 1 milione annuo: somma che corrisponde a circa 80 milioni, in lire attuali.

I padroni del vapore

Dopo la “marcia su Roma”, i burattinai che avevano tirato i fili per far muovere il duce e gli altri gerarchi fascisti affacciarono, per un momento, le loro teste al proscenio.

Il 1 novembre 1922 l'agenzia officiosa Volta comunicò che la Confindustria “aveva esercitato una influenza diretta e pressante a favore della **soluzione** Mussolini”.

“L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si era trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma, per il decorso degli avvenimenti e si era mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma; uno degli atti più efficaci era stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva”.⁶

Nel primo anniversario della “marcia su Roma”, l'on. Alfredo Rocco (allora sottosegretario al Tesoro), in un articolo sull'*Idea nazionale*, ricordò che la mattina del 28 ottobre 1922 si era recato alla prefettura di Milano, insieme agli onorevoli Benni e Olivetti, a telegrafare a Roma in appoggio alla richiesta che la presidenza del Consiglio venisse affidata a Mussolini: in prefettura aveva trovato l'on. De Capitani ed i senatori Conti e Crespi.

Nel momento decisivo c'era, così, a fiancheggiare l'insurrezione, quasi tutto lo stato maggiore della Confindustria: il suo segretario generale, on. Gino Olivetti; il suo presidente, sen. Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica, presidente della Banca Commerciale Italiana fino al 1930; l'on. Stefano Benni, presidente della società elettromeccanica Marelli, che divenne presidente della

⁵ Questo strano giudizio di R. sul duca d'Aosta mi sembra anche meno giustificato dei suoi giudizi eccessivamente favorevoli sulla intelligenza e sul carattere di Vittorio Emanuele. A pag. 509 R. rifiuta una testimonianza, a mio parere molto attendibile, del gen. Clerici, considerandola assurda “a meno di ammettere che Vittorio Emanuele fosse un criminale o un irresponsabile; il che va escluso”. A pag. 589 afferma che Vittorio Emanuele “era dotato di un forte ingegno e ben conosceva il mestiere di re”. A pag. 590 scrive che il ritenere che il re potesse considerare rispondente alla legittimità statutaria chiamare, il 29 ottobre 1923, il fascismo al potere “suonerebbe insulto al suo ingegno e alla sua cultura giuridico-costituzionale, che possedeva solida e vasta”. A pag. 591 R. prende persino le difese di Vittorio Emanuele contro lo scrittore monarchico Tanaro, che ha dato una interpretazione “utilitaria” del rifiuto del re di firmare il decreto di stato d'assedio, asserendo che “un calcolo così basso e volgare potrà essere attribuito a qualche cortigiano o a qualche scalzacane della politica e del giornalismo, ma non certo a Vittorio Emanuele, che aveva ben diversa visione dei problemi e delle situazioni”.

⁶ Ho riportato integralmente questo documento nel libro *I padroni del vapore* op. cit. pagg. 44 e 199, da *Repubblicani e fascisti - Pagine documentarie* (Roma, 1924): *Il sole* del 2 novembre 1922, lo pubblicò senza precisare che era stato trasmesso da una agenzia.

Confindustria nel 1923, subito dopo il sen. Conti; il sen. Silvio Crespi, magnate dell'industria cotoniera, dopo il 1930 presidente della Banca Commerciale Italiana; l'on. De Capitani d'Arsago Giuseppe, presidente delle Casse di Risparmio delle Province Lombarde, che fu ministro dell'Agricoltura nel primo gabinetto presieduto da Mussolini, dopo la "marcia su Roma". Olivetti, Crespi e De Capitani ottennero la tessera *ad honorem* del PNF, retrodatata, in segno di riconoscimento della costante azione svolta per la rivalorizzazione nazionale".

Alla prefettura di Milano, quegli onorevoli signori trovarono anche il sen. Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, il quale - secondo quanto raccontò lui stesso ⁷ - comunicò per telefono al ministero della casa reale, "a nome anche di altri parlamentari milanesi, come stavano le cose e rese nota la ferma intenzione di Mussolini di non muoversi da Milano, finché non avesse ricevuto l'incarico di formare il ministero".

Nel primo decennale della "marcia" il dr. Alberto Pirelli, parlando alla presenza del duce all'assemblea generale dell'Associazione fra le Società per Azioni, ricordò che il 26 ottobre 1922 si era recato alla sede del *Popolo d'Italia*, insieme ad un gruppo di persone che si trovavano tutte lì presenti a quella assemblea, per parlare a Mussolini "quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi".

"Il Duce interrogò, rispose, ci intrattenne a lungo; e quelli del gruppo che non avevano mai avvicinato prima di allora il Capo del grande movimento rivoluzionario *in atto* (corsivo mio) restarono ammirati di trovare un uomo che i problemi in questione discuteva con grande ponderazione, con vivo senso della loro importanza e complessità, rivelando la volontà di dominare anche questa materia". ⁸

Un importante documento, da me trascurato nel libro *I padroni del vapore* - e che mi propongo di utilizzare nella prossima edizione ⁹ - è il brano riportato da R. (a pag. 146), in cui Alberto Albertini, fratello del senatore, ricorda che, nell'agosto del 1922, andò a trovarlo l'on. Aldo Finzi, "luogotenente di Mussolini" per preannunciargli un prossimo colpo di Stato, col quale si sarebbe imposto "il trapasso dei poteri a un direttorio presieduto da Gabriele d'Annunzio, e comprendente Mussolini e uomini politici e uomini d'affari privati".

"Come possibili ministri si accennò a Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, e perfino - incredibile a dirsi - a F. S. Nitti". ¹⁰

Il giorno dopo Finzi ripeté lo stesso preannuncio a Luigi Albettrini, che lo comunicò al prefetto Lusignoli.

Un altro interessante documento, tratto dall'archivio Facta, e pubblicato ora per la prima volta da R. (a pag. 55 del secondo vol.), è una lettera, datata 17 ottobre 1922 e indirizzata dal prefetto di Milano, sen. Lusignoli, al presidente del Consiglio. In essa si legge:

"Una commissione di industriali (Targetti, Olivetti, Benni, Pirelli, Conti e altri minori) mi ha chiesto udienza per esporre le loro gravissime preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritengono debba essere subito incanalato: temono che un qualsiasi ritardo possa provocare una gravissima crisi di cui non si spossano calcolare le conseguenze. Mi hanno vivamente pregato di farti presente questo loro stato d'animo che risponde alla reale situazione del paese".

"Incanalare il fascismo" voleva dire far entrare i fascisti nel nuovo ministero, che - secondo gli industriali - avrebbe dovuto essere composto di "uomini forti".

Era la tesi che Luigi Albertini aveva già sostenuto, nel discorso al Senato del 9 agosto 1922, affermando - fra le vive approvazioni dei suoi colleghi - che "il mezzo migliore per cogliere ogni pretesto alle violenze era quello "di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la

⁷ Alberto Albertini, *Vita di Luigi Albertini* (Roma, 1945, pag. 215).

⁸ *I padroni del Vapore*, pag. 41, citato da R. (a pagina 477).

⁹ Ediz. rifatta, in corso di stampa nella Edizione Universale Laterza.

¹⁰ *Vita di Luigi Albertini*, op. cit. pag. 209.

La lettera che il 1° agosto 1922 Nitti scrisse a D'Annunzio, chiamandolo "caro e illustre amico", e la lettera a Nitti di Romano Aversana, del 26 settembre 1922, e di Schiff Giorgini, del 14 ottobre 1922 (pubblicate da R. nel 2° volume, a pag. 167 e 171) provano che la partecipazione dell'on. Nitti ad un ministero presieduto da D'Annunzio, insieme a Mussolini, non era allora fuori della sfera del possibile. In tutti i modi, quello che interessa mettere in rilievo è che Albertini non mise in dubbio la possibilità di una partecipazione di Giovanni Agnelli e di Alberto Pirelli al ministero che avrebbe dovuto essere costituito dopo il colpo di Stato. Mussolini fece nominare Agnelli senatore, nella prima informata del 23 marzo 1923, e nominò Pirelli ambasciatore plenipotenziario e capo della delegazione italiana nelle numerose conferenze economiche internazionali che si tennero in quegli anni.

cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali avevano attratto nelle loro file tanti proseliti”: questo mezzo equivaleva - disse, con leale franchezza, l'on. Coccu Ortu al re, consigliandogli, il 28 ottobre, di resistere contro l'insurrezione fascista - a far come il Borbone il quale, “impotente a difendere lo Stato contro il brigantaggio, aveva fatto poliziotti i briganti” (vol. II, Pag. 391).

“In questo momento - aggiungeva nella lettera a Facta il prefetto Lusignoli - apprendo da fonte sicurissima ed ineccepibile che domani, alle 15, vi sarà una riunione fra i rappresentanti industriali e i rappresentanti fascisti. Lo scopo della riunione è accordarsi per far superare questo momento tanto difficile: alla riunione interverranno anche Mussolini e Bianchi, che certamente sosterranno il loro punto di vista, sia nei riguardi della Camera, sia nei riguardi del Governo”¹¹.

Il punto di vista di Mussolini e di Bianchi, “superare il difficile momento”, era già stato precisato il giorno avanti, 16 ottobre (come narra R. a pagg. 430-434, sulla base dei ricordi di Balbo, De Bono, Fara, De Vecchi, Cesare Rossi) in una riunione, alla quale avevano partecipato anche i generali Fara e Ceccarini: era stato in essa approvato il piano definitivo dell'insurrezione armata che doveva essere realizzato una settimana dopo.

Chi dava tanti quattrini?

A pag. 247 ed a pag. 57 del secondo volume R. pubblica altri due documenti importanti. Il primo era già conosciuto¹²: è un teledramma inviato il 4 agosto 1922 dal ministro degli Interni ai prefetti.

“Massima parte dei mezzi finanziari di cui dispongono i fascisti - avvertiva l'on. Taddei - provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari”.

Il secondo, finora inedito (che R. ha trovato nell'archivio Facta), è una “riservata alla persona”, datata da S. Rossore 19 ottobre 1922, in cui il gen. Cittadini, aiutante di campo del re, scriveva al presidente del Consiglio Facta:

“Persona che non vuole essere nominata e merita di essere ritenuta attendibile ha fatto avere a S.M. il Re notizie le quali danno conferma alle voci corse in questi ultimi tempi circa il colpo di mano che verrebbe prossimamente tentato su Roma.

Notizie d'altra fonte, provenienti dall'ambiente bancario di Zurigo, *che non sarebbe estraneo alla provvista dei fondi per il movimento di cui si tratta* [corsivo mio], sono parimenti venute a conoscenza di S.M. il Re e concorrono a dare credito alle informazioni della persona suddetta. Le date, indicate come possibili, sono quelle del 24 ottobre e del 4 novembre, in ogni modo prima dell'apertura della Camera.

S. M. il Re mi dà incarico di farle queste comunicazioni per quel valore che possono avere”.

(Le banche svizzere sono ancora la strada preferita dai Grandi Baroni, che desiderano far perdere le tracce della provenienza del loro quattrini per finanziare giornali e partiti politici... o per ottenere le esenzioni fiscali, concesse dalle nostre leggi ai “capitali stranieri” investiti in Italia).

Non credo che si arriverà mai a conoscere le cifre dei maggiori finanziamenti pervenuti al movimento fascista, prima della “marcia su Roma”: ma ritengo che le sopra ricordate testimonianze, e quelle analoghe raccolte nei Libri di storia e di ricordi di autori fascisti e antifascisti, da me citate in *I padroni del vapore*¹³, non lascino alcun dubbio sulle benemeritenze che i Grandi Baroni della industria e della finanza, “difensori dell'ordine”, acquisirono verso la Patria, foraggiando abbondantemente il movimento insurrezionale,

A pag. 341, R. ripete, press'a poco quello che avevano già scritto in proposito Salvatorelli e Mira¹⁴:

¹¹ Il sen. Lusignoli si stava allora dando molto da fare perché venisse costituito un ministero Giolitti-Mussolini, nel quale sperava di entrare anche lui. A pag. 139-140 del 2° vol. R. riporta una lettera datata 1 ottobre 1922, da lui trovata nell'Archivio centrale dello Stato, in cui il prefetto di Milano informava l'on. Giolitti sul suo colloquio con gli industriali, quasi con le medesime parole che si leggono nella lettera di quattro giorni dopo diretta a Facta. In essa Lusignoli aggiunge, però, un particolare che non si trova nella lettera al presidente Facta, e cioè che gli industriali chiedevano che il nuovo ministero fosse presieduto da Giolitti.

¹² È in *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, di Efrem Ferraris (che nell'ottobre 1932 era capo gabinetto dell'on. Taddei). Roma, 1946, pag. 38.

¹³ In questo libro fra gli autori fascisti cito F. Guarneri, G. Volpe, A. Turco, R. Gezzi, U.R. Banchelli e, fra gli autori antifascisti, G. Salvemini, A. Tasca, L. Salvatorelli, E. Chiesa, C. Sforza, L. Sturzo. L'unica grossa cifra che conoscevo quando scrissi quel libro erano i 20 milioni versati dall'Associazione bancaria per finanziare la “marcia su Roma”, ai quali accenna Tasca in *Nascita e avvento del fascismo*, op. cit., pag. 438.

¹⁴ Parlando dei finanziamenti nel 1921 nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956, pag. 174), Salvatorelli e Mira scrivono:

“Era l'anno della reazione agraria e industriale contro i partiti e le organizzazioni di sinistra, l'anno dello

“Sul finanziamento effettuato dagli industriali ai fascisti - egli osserva - non è certamente prevedibile la scoperta di fonti documentarie; nessuno ovviamente si illude di rinvenire le quietanze, che altrettanto ovviamente non vennero rilasciate”.

È un'osservazione che direi di semplice buon senso, ma che Renzo De Felice, in uno studio pubblicato recentemente su una rivista ¹⁵, ritiene troppo pessimistica:

“In realtà, l'affermazione del Repaci e lo scetticismo di quanti la pensano come lui - scrive De Felice - sono, a nostro avviso, eccessivi. Certo non sarà possibile ricostruire in tutti i suoi momenti, in tutte le sue voci, in tutte le sue molteplici realtà l'aiuto finanziario di cui il fascismo godette; siamo però convinti che sia possibile, scavando in profondità, fare molta luce sul problema, e da avere un'idea abbastanza precisa ed indicativa dei suoi termini non solo generali”.

Per dimostrare questa tesi De Felice anticipa, nella rivista, la pubblicazione di una serie di dati che illustrerà più ampiamente in una biografia su Benito Mussolini, di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi. Mi sia permesso, perciò, di fare una digressione, piuttosto lunga, per esporre le mie critiche alle deduzioni che il giovane storico ritiene di essere autorizzato a trarre da quei dati, frutto delle sue accurate ricerche nell'Archivio Centrale dello Stato.

La mia prima critica riguarda l'attendibilità della fonte: su questo punto il De Felice non ci illumina a sufficienza. Nella nota 2, a pag. 224 della rivista, avverte che la maggior parte della documentazione da lui utilizzata si trova nella cartella; “Mostra della Rivoluzione Fascista”; ma non dà alcuna informazione sul modo in cui tale cartella è stata formata, da chi e per quale scopo.

Presumo che questa cartella contenga i documenti esposti al pubblico nel 1931: se questa mia presunzione corrispondesse ai fatti, sarebbe più che giustificata una buona dose di diffidenza: Mussolini non aveva scrupoli a falsificare dei documenti o a far scomparire quelli che non gli facevano comodo per la propaganda. Né le prove diventano più attendibili solo perché sono tenute per qualche decina di anni in un archivio, comunque ben conservato.

La mia seconda critica riguarda la eccessiva generalizzazione del significato dei conti basati su quei documenti. De Felice è riuscito a trovare le quietanze delle somme pervenute, durante gli anni 1919-1924, dai “produttori” cioè dalle persone incaricate (prima dai Fasci di combattimento e poi dal Partito nazionale fascista) di raccogliere le “oblazioni”, più o meno volontarie, dei sostenitori e dei simpatizzanti:

“Restano fuori da questa analisi - spiega De Felice (a p. 224 della rivista) - altre voci come, per esempio, quella de *Il Popolo d'Italia* (che ebbe sempre un'amministrazione a sé, distinta da quella dei fasci), quella dei finanziamenti ottenuti dai singoli fasci, localmente, senza passare per l'organizzazione centrale cioè, *quella delle oblazioni ricevute centralmente dal comitato centrale e dalla direzione fascista* [il corsivo è mio], sia in Italia, sia all'estero, specialmente in occasione di particolari avvenimenti (come le elezioni), quella, infine, sempre più consistente dal 1922 in poi, rappresentata dall'auto-finanziamento, che da un certo momento in poi il movimento fascista realizzò attraverso le proprie organizzazioni sindacali ed economiche”.

De Felice non ha potuto tener conto delle cifre corrispondenti a queste voci perché non ne ha trovato traccia nell'archivio; esse hanno avuto un'incidenza - riconosce - “indubbiamente notevole nei confronti delle entrate complessive”; ma subito dopo aggiunge: “non tale, però, crediamo, da modificare sostanzialmente il quadro complessivo” che ci pare risulti dalla analisi in questo saggio; non tale, soprattutto, da modificarne il valore indicativo”.

E' questa - a mio parere - un'affermazione completamente gratuita; neppure in via di larga approssimazione è possibile affermare che una fetta rappresenta una parte piccola di una torta se non si conosce la grandezza di tutta la torta.

Dalla costituzione dei primi Fasci di combattimento - ci informa De Felice - fino al febbraio 1920 l'appalto della ricerca e della riscossione dei contributi fu affidato ad una sedicente società pubblicitaria, *Mondus*, che riuscì ad imporre, a proprio vantaggio, condizioni addirittura leonine (il 70% sul primo milione raccolto, il 60% sul secondo e il 50% sul terzo). Nel febbraio del 1920 il

squadristo imperversante finanziato dai capitalisti. In che misura essi finanziassero il Partito fascista, la sua stampa, la sua milizia, i suoi capi, non si potrà mai sapere con precisione perché sovvenzioni di questo genere difficilmente appaiono nei bilanci delle banche e delle società per azioni; sta di fatto che da quell'anno in poi il fascismo dispose di mezzi così larghi che non potevano non pervenire se non da borse molte grosse”.

¹⁵ Renzo De Felice, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, sul n. 22, (agosto 1964) della *Rivista storica del socialismo*.

contratto venne rinnovato, a condizioni meno iugulatorie, e rimase in vigore fino alla metà del giugno 1921.

Per i due anni circa della gestione *Mondus* - che organizzo la riscossione dei contributi con criteri puramente commerciali, valendosi di “produttori” - quasi tutti alti ufficiali dell'esercito in pensione - De Felice non ha trovato delle cifre, sicché ogni stima “non può essere che molto relativa”. L'unica cosa che risulta sicura è che “i finanziatori maggiori sarebbero stati industriali e banche”.

Dal settembre del 1921 entrò in funzione una nuova organizzazione di raccolta, gestita direttamente dal segretario amministrativo del partito, Marinelli, che creò una vasta rete di “produttori” compensati con una percentuale del 10-15% a seconda che agissero in sede o fuori sede.”

“I 'produttori' continuarono ad essere scelti, in genere, tra alti ufficiali in pensione, colonnelli, generali, che potessero dare affidamento di serietà e di discrezione“¹⁶.

De Felice (a pag. 236) afferma che “siamo in grado di conoscere tutti i finanziamenti, che pervennero, dal 1° ottobre 1921 al 31 dicembre 1924, alla segreteria amministrativa nazionale dei Fasci di combattimento”, grazie alla precisa contabilità amministrativa di G. Marinelli e alla fortunata circostanza che ha fatto sì che tutte le distinte degli oblazioni - sia quelle provenienti dai “produttori”, *sia quelle relative alle 'offerte dirette'* [il corsivo è mio] - si siano conservate e siano giunte sino a noi”.

Neppure su questo punto De Felice spiega bene come stanno le cose, perché non ci informa se la sua documentazione è tratta solo dalla cartella : “Mostra della Rivoluzione Fascista” (nel qual caso, come ho detto, sarebbe una documentazione ben poco attendibile); non tiene conto di quanto lui stesso ha scritto prima sulla esclusione dalla sua analisi delle 'oblazioni' ricevute direttamente dal comitato centrale e dalla direzione fascista, né di quanto si legge nel contratto-tipo (riportato a pag. 235), nel quale i “produttori” vengono avvertiti che “le grandi Banche restavano escluse dal novero degli enti da visitare”; non distingue le offerte provenienti attraverso i “produttori” da quelle “dirette”.

Se De Felice avesse fatto questa distinzione credo che non avrebbe potuto generalizzare - come ha generalizzato - il significato dei dati. Non ci vuole, infatti, molta fantasia per immaginare che i contributi maggiori - quelli delle banche, quelli delle organizzazioni di categoria e quelli dei Grandi Baroni - non arrivavano al partito attraverso i 'produttori' (che avevano il diritto di trattenere la percentuale, e che non ricoprendo cariche di responsabilità, anzi essendo quasi tutti non iscritti al partito - non potevano assumere alcun impegno di carattere politico); arrivavano attraverso i contatti diretti che Mussolini, Bianchi, Marinelli, De Vecchi, Grandi, Farinacci, Cesare Rossi ed altri 'gerarchi' del loro grado, intrattenevano con i fratelli Perroni, con gli Agnelli, i Pirelli, gli Odero, i Motta, i Pogliani, i Donegani.

D'altra parte De Felice avrebbe dovuto essere messo in guardia contro ogni eccessiva generalizzazione: 1) dalla meschinità delle somme complessivamente raccolte (in totale, durante l'anno dall'ottobre 1921 all'ottobre 1922, L. 2.788.835);

2) dal ritmo del gettito dei finanziamenti, che - invece di aumentare col crescere del peso del partito fascista nella politica italiana - da un massimo mensile di 207.660 lire, nell'ottobre-dicembre 1921, sarebbe sceso a lire 192.470, nel primo semestre del 1922, e a lire 168.519, nel luglio-ottobre dello stesso anno; 3) dalla veramente ridicola esiguità delle cifre corrispondenti alle sottoscrizioni maggiori: fino all'ottobre del 1922 soltanto nove sottoscrizioni superiori a 10.000 lire (corrispondenti a circa 800.000 lire attuali) e neppure una sottoscrizione superiore alle 25.000 lire; 4) dal fatto che non risulterebbe alcuna sottoscrizione da parte della Confindustria e delle altre organizzazioni di categoria.

A illustrazione di questo ultimo rilievo, il De Felice (a pag. 243) scrive, invece:

“Quanto agli industriali è da notare che le loro oblazioni, al contrario di quelle degli agrari, non furono mai concesse a titolo collettivo, ma solo personale. Non risulta infatti alcun versamento da

¹⁶ A pag. 234 della rivista. È questa, per me, la notizia più interessante contenuta nel saggio di De Felice (anche se De Felice non le dà alcun rilievo), in quanto viene a confermare quel che sapevamo da altre fonti sulla complicità degli Alti Comandi militari coi dirigenti del Partito fascista, fin dalle sue origini; è ovvio, infatti, che, se non fossero stati in qualche modo autorizzati da tali Comandi, nessun generale e nessun colonnello in pensione (sempre soggetti alla disciplina militare) avrebbero mai accettato il compromettentissimo incarico di raccogliere quattrini per un movimento rivoluzionario, che organizzava bande armate, occupazioni di città, assassini di capi 'sovversivi', devastazioni di cooperative, camere del lavoro, giornali, ecc.

parte della Confindustria o di altri organi di categoria, *né crediamo che effettivamente ve ne siano stati prima dell'andata al potere di Mussolini* [Il corsivo è mio]. Le somme da loro versate furono indubbiamente elevate, non però imponenti, sostanzialmente circoscritte al triangolo industriale, a Roma e a Napoli”.

“Non risulta” per la ragione detta sopra da Repaci, e cioè perché neppure quarant'anni fa i padroni del vapore erano tanto imbecilli da rilasciare delle quietanze per quei finanziamenti. Pensare che tali operazioni non siano mai state compiute solo perché non è possibile trovare in archivio le quietanze è veramente dar prova di una ingenuità superiore a quella che ci si attenderebbe da uno storico di professione ¹⁷.

E quel che a me sembra più strano è che, dopo aver scritto che “questo, in un certo senso, gli pare il dato di fatto più importante che risulta dall'amministrazione dei fasci” (a pag. 243), De Felice aggiunge:

“Un dato che sostanzialmente modifica, o, almeno, ridimensiona, alcune convinzioni fin qui correnti che vorrebbero che, da parte del mondo industriale italiano in quanto tale, sia stata svolta una intensa azione filo-fascista e che sia stato esso a rendere possibile l'andata al potere di Mussolini, e che ci pare ridia valore invece a quanto scritto da alcuni esponenti del mondo industriale italiano del tempo e da alcuni stretti collaboratori di Mussolini che hanno negato l'esistenza di un nesso così stretto ed organico tra il fascismo delle origini e il mondo industriale nel suo complesso”.

Che una affermazione del genere, a sollievo delle responsabilità dei 'padroni del vapore', venisse - come venne nel 1953, in polemica col sottoscritto - da un Cesare Rossi su un giornale quale *Il Tirreno*, non mi stupiva; ma non riesco proprio a capire come possa essere sostenuta, senza alcun fondamento, da un De Felice e su una rivista socialista ¹⁸.

Il Corriere della Sera

Molto grande fu anche la responsabilità del *Corriere della Sera* che aveva allora, sulla formazione dell'opinione pubblica 'benpensante' e sulla politica governativa, una influenza enormemente maggiore di quella che ha oggi il giornale che porta la stessa testata.

“La compiacenza del giornale liberale verso il fascismo - osserva R. (a pag. 233) - si potrebbe dire incondizionata se non si trovasse ogni tanto qualche tirata di orecchio ai giovani amici alquanto intemperanti. Per contro il suo tono era caratterizzato da un autentico livore contro ogni specie di socialismo”, fosse questo massimalista o collaborazionista”.

Ricordando quello che fu l'atterreggiamento del *Corriere* nei confronti del fascismo, prima della “Marcia su Roma” Alberto Albertini scrisse nel 1945 ¹⁹:

“Sorto il movimento fascista, [il *Corriere*] lo considerò con simpatia sin che si mantenne nel campo della cooperazione con l'autorità ma presto cominciò ad avvertire le deviazioni e ne deplorò gli eccessi. Era un predicare al deserto. I fascisti, sempre più esaltati e inebriati, non sentivano ragione”.

Ma Alberto Albertini non precisò a quale mese, di quale anno, corrispondeva l'avverbio “presto” né spiego che la “cooperazione con l'autorità” non era, allora, diretta a imporre a tutti il rispetto della legge, ma a sostituire la violenza privata alla forza pubblica per stroncare, col ferro e col fuoco, il

¹⁷ Il colmo dell'ingenuità, a mio parere, il De Felice lo raggiunge prendendo per buona la cifra delle spese per la “marcia su Roma”, che Mussolini fece cucinare per i minchioni che andavano a vedere la “Mostra della Rivoluzione Fascista”: in totale L. 730.271 e 5 centesimi (somma in cui sono comprese anche 422.250 lire erogate ai 'fasci e federazioni fasciste'). Questa somma corrisponde a circa 60 milioni di lire attuali. Un vero prezzo di liquidazione...

¹⁸ In appoggio al suo giudizio, oltre Cesare Rossi, De Felice cita Felice Guarneri che fu per molti anni segretario generale della Confindustria e poi sottosegretario in un ministero presieduto da Mussolini^ m nelle pagine indicate dal De Felice (in *Battaglie economiche*, Milano 1953, vol. I, pag. 53) il Guarneri sostiene proprio il contrario della tesi che De Felice gli attribuisce, perché dice essere cosa risaputa che “la borghesia terriera e industriale della Valle padana fu larga di aiuti al fascismo”, e, dopo poche righe ripete che “la borghesia industriale diede al fascismo notevoli aiuti materiali”.

Va rilevato anche che, subito prima del brano riportato nel testo, De Felice scrive: “Il contributo maggiore al finanziamento dei fasci nel periodo per il quale abbiamo i dati (ma siamo convinti che lo stesso si può dire - almeno per gli industriali - anche per il biennio precedente) fu dato indubbiamente dal mondo degli industriali e degli agrari”. E allora come la mettiamo? Si deve o non si deve e ridimensionare la convinzione corrente che il mondo industriale abbia svolto, prima della “marcia su Roma”, una intensa attività filofascista, finanziando generosamente il movimento diretto da Mussolini?

¹⁹ *Vita di Luigi Albertini*, op. cit., pag. 176.

movimento socialista. D'altra parte si deve anche aggiungere che il *Corriere*, quando “deplorava gli eccessi”, non mancava mai di elogiare le buone intenzioni dei baldi giovani che li commettevano e di raccomandare al governo di andarci piano con le repressioni: a nessun costo doveva scatenare la guerra civile facendo sparare sui fascisti.

Anche chi ritiene - come io ritengo - che l'indomito comportamento di Luigi Albertini, dal novembre 1922 al novembre 1925, quale leader della disgraziata battaglia antifascista, abbia completamente riscattato le colpe per l'attività filofascista da lui svolta nei due anni precedenti la “marcia su Roma”, non può e non deve dimenticare queste colpe, perché il “caso Albertini” può ancor oggi essere “di ammonimento: infatti esso mostra in luce che direi solare a quali pericolose involuzioni l'odio di classe e la paura del “sovversivismo” può portare anche un uomo di alta statura morale, di grande intelligenza e cultura, amante della libertà e del proprio paese, quale indubbiamente fu il direttore del *Corriere*. Ritengo, perciò, abbia fatto bene R. a riportare nel suo libro diversi articoli, pubblicati dal *Corriere* nel periodo “antemarcia”, che ci aiutano a capire per quale ragione, al momento della crisi, venne a mancare qualsiasi seria difesa delle istituzioni democratiche”.

Il modo più subdolo e più efficace col quale il grande giornale del mondo industriale lombardo collaborò all'avvento del fascismo al potere fu la sistematica distorsione delle notizie, per far credere ai lettori che i “rossi” avevano sempre torto, anche quando difendevano le loro case e la loro vita; l'occultamento completo delle responsabilità dei governanti che rifornivano armi e mezzi di trasporto per le “spedizioni punitive”; la riduzione al minimo della importanza di tutte le operazioni criminali compiute dai fascisti, e la loro giustificazione col nobile movente della difesa della Patria. Se non si tiene presente questa collaborazione neppure si riesce ad intendere l'episodio dell'agosto 1922, al quale ho sopraaccennato, e cioè come il “luogotenente di Mussolini” potesse fidarsi tanto dei fratelli Albertini da confidar loro la notizia del prossimo colpo di Stato.

Quanto più ci si avvicina alla “marcia su Roma” tanto più il giornale accentua le dichiarazioni di simpatia al fascismo, che presenta ai suoi lettori quale nobilissimo alfiere degli ideali liberali in Italia.

Il 28 giugno 1922, il *Corriere* scrisse che il programma dell'Alleanza economica parlamentare (firmato dai dirigenti della Confindustria e da diversi deputati fascisti) era “l'unico che potesse salvare l'Italia”.

“L'opinione pubblica, o almeno quella parte di essa che ha la visione dei reali interessi del Paese, non rifiuterà certo il suo appoggio ai trenta deputati che, mentre imperversa a Montecitorio la demagogia finanziaria, hanno il coraggio di proclamare la necessità di mutare indirizzo”.

La *Voce repubblicana* del 17 agosto 1922, commentando il discorso per la pacificazione, pronunciato pochi giorni prima dal sen. Albertini a Palazzo Madama, aveva tutte le ragioni di osservare che il direttore del *Corriere della Sera* parlava bene, “ma il suo giornale, inneggiante nei giorni scorsi alla più tipica violenza di parte compiutasi recentemente a Milano con l'occupazione fascista di Palazzo Marino, razzolava male”.

“Evidentemente l'illustre uomo, per quanto tanti sforzi faccia per guardare le cose con un po' più d'intelligenza dei suoi colleghi, non sa abbandonare il caratteristico atteggiamento della democrazia liberale nei riguardi del movimento fascista; atteggiamento che ha per insegna: predicare la pace e sfruttare la violenza” (pag. 80).

Luigi Albertini continua a razzolare male fino alla “marcia su Roma”. In un'editoriale del 6 settembre 1922 - dopo aver fatto grandi elogi al nuovo programma pubblicato dal partito fascista (in cui si sosteneva il ritorno all'Iniziativa privata di tutte le imprese industriali dello Stato e l'aumento delle imposte di consumo per ridurre le imposte sui redditi) - il *Corriere* scriveva:

“Questo giornale che, senza pretendere di guidare nessun partito, pone il suo punto di onore nell'agitare idee, è lieto che un partito, qualunque ne sia il nome, ritorni alle antiche tradizioni liberali, si riabbeverì alla sorgente immacolata di vita dello Stato moderno e augura che esso non degeneri e concorra ad attuare seriamente il programma liberale senza contaminarlo con impuri contatti”.

Ed il 27 settembre 1922 - dopo aver riportato il discorso in cui Mussolini aveva ripetuto a Udine che i fascisti volevano “spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici” (“Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore”) - il *Corriere* commentava:

“Ben detto; ripetere alle immemori generazioni imbevute di mortificanti dottrinettes socialiste e statolatres gli insegnamenti di Adamo Smith, di Giovanni Say, di Francesco Ferrara, ricordare l'esempio del Peel e del Cavour è sempre un merito grandissimo. È altrettanto importante creare le dottrine - e questo fecero i liberali classici – quanto il tornare ad attuarle; e questo sarebbe il compito che il fascismo italiano si è proposto in Italia nel momento presente”.

E', perciò, più che naturale che, il 29 ottobre 1922, il sen. Albertini si trovasse nella prefettura di Milano, al fianco dei capoccioni della Confindustria, a fare, anche lui, le maggiori pressioni possibili sul re, per ottenere che venisse subito dato l'incarico a Mussolini di comporre il nuovo governo²⁰.

Soltanto il giorno appresso, quando Mussolini, vincitore su tutta la linea - invece di dimostrare la sua gratitudine al *Corriere* e di accettarne i consigli di moderazione - commise il sacrilegio di impedirne l'uscita²¹ ed adottò nei suoi confronti gli stessi metodi di intimidazione e di repressione che adoprava per sbarazzarsi dell'opposizione dei “sovversivi”, soltanto allora il sen. Albertini capì di essere l'allievo stregone incapace di frenare le forze diaboliche che aveva concorso a scatenare, e cambiò completamente registro: ma ormai era troppo tardi. Anche la resistenza legalitaria del *Corriere* venne travolta con la emanazione delle nuove leggi in difesa dello Stato totalitario fascista.

Il presidente "nutro fiducia"

Per mancanza di spazio non posso continuare la mia rassegna prendendo in esame, come avrei desiderato, le responsabilità del re, della Santa Sede, della Confederazione Generale del Lavoro, dell'on. Giolitti e degli altri uomini politici di parte liberale e democratica. Ma, prima di concludere, almeno una cosa voglio aggiungere a proposito degli uomini politici: e cioè che non posso consentire con i benevoli giudizi che R. dà sull'on. Facta.

“Fu veramente Facta - si chiede R. a pag. 584 - un imbecille, un ipocrita, un rammollito, come quasi la concorde storiografia ama presentarlo? Fu veramente Facta il Romolo Augustolo dello Stato liberale?”.

A queste domande R. risponde negativamente, e sostiene perfino che “quando il dramma esplose in tutta la sua violenza, Luigi Facta seppe, poté e volle essere all'altezza della situazione”.

Dai documenti pubblicati dallo stesso R. a me pare, invece, risulti chiaro che, quando il dramma esplose, il luogotenente di Giolitti diede una prova, di doppiogiochismo e di stupidaggine che nessuno avrebbe potuto dare maggiore.

Dopo aver fatto in Parlamento le più decise affermazioni sulla sua volontà di imporre l'impero delle leggi in tutta la loro potenza (“Chi le viola è contro lo Stato e da quel momento deve sorgere inflessibile la difesa” - dichiarò il 9 agosto 1922 alla Camera), il 19 settembre espose a Giolitti la sua preoccupazione per la crescente illegalità fascista, ma diceva di essere riluttante a ricorrere alla maniera forte, perché “temeva di turbare la pubblica opinione” (testimonianza di Alfredo Frassati, a pag. 401 del II vol.), ed il 22 ottobre scriveva alla moglie che un governo presieduto da Giolitti, in cui fossero entrati i fascisti “sarebbe stato il trionfo della sua politica, perché, se avesse sparato sui fascisti, a quell'ora l'Italia sarebbe stata in fiamme e non sarebbe mai stato possibile a nessuno prenderseli con sé”. Anche dopo l'occupazione, da parte delle squadre fasciste, delle città di Bolzano (1° ottobre) e di Trento (3 ottobre), e la pubblicazione del regolamento generale della milizia, nonostante le informazioni che riceveva continuamente dai carabinieri e da tutte le parti sull'imminenza di un moto insurrezionale, in un'intervista alla *Stampa* dell'8 ottobre 1922, Facta disse di avere “risposto con un sorriso” a chi gli chiedeva se era vera la notizia del richiamo di due classi sotto le armi.

Il 23 ottobre Facta telegrafa a San Rossore, al re, che “l'annunciato colpo sulla capitale non presenta probabilità”; il 24 ottobre gli telegrafa che “crede ormai tramontato progetto marcia su Roma”; il 25 ottobre lo rassicura ritenendo “nota calata a Roma fosse definitivamente tramontata”; il 26 ottobre -

²⁰ A pag. 557 e 558 R. riporta dalla *Vita di Luigi Albertini*, op. cit., il racconto che lo stesso sen. Albertini ci ha lasciato del suo intervento in favore di Mussolini. Su questo episodio vedi anche il resoconto stenografico (riportato da R. a pag. 354 del II vol. da: E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*), della conversazione telefonica del 29 ottobre, ore 12 circa, tra il sen. Albertini e il comm. D'Atri (Roma). Il direttore del *Corriere* telefonò dalla prefettura di Milano di aver parlato con Mussolini il quale si era mostrato deciso a non entrare in un ministero Salandra; non sarebbe andato a Roma sinché il re non gli avesse dato l'incarico.

²¹ “Bisogna che si decidano, - aggiunse il sen. Albertini - che diano l'incarico”, oppure lasciar andare tutto alla malora”.

quando i giornali del mattino avevano già dato la notizia della imminente mobilitazione di tutte le squadre fasciste - lo avverte che "informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità di qualche tentativo fascista", ma aggiunge che il giorno prima Mussolini gli aveva fatto sapere di essere "disposto a entrare Ministero anche con qualche rinuncia portafogli chiesti *purché ministero stesso fosse presieduto da lui* [il corsivo è mio]. Soltanto il 27 ottobre, alle ore 10,10 - dopo che, alla mezzanotte del 26 ottobre, era stata proclamata la mobilitazione generale fascista - Facta telegrafa al re che nel paese esiste "un certo nervosismo perché correva la voce che i fascisti stessero per promuovere in tutta Italia movimenti insurrezionali", ma ancora lo rassicura scrivendo: "da molti si ritiene notizia esagerata allo scopo di far pressioni indole parlamentare, cioè crisi ministeriale e non apertura Parlamento. Si sono prese tutte le precauzioni". Nello stesso telegramma consiglia, per la prima volta, al re di venire a Roma, ritenendo che "sua presenza avrebbe grande pregio di tranquillizzare, perché saprebbe che qualunque possibile crisi avrebbe subito possibilità di essere avviata soluzione".

Più in malafede e più imbecilli di così - avrebbe detto Petrolini - si muore.

Da tutta la documentazione pubblicata da R. risulta che Facta si era ben meritata la simpatia che i gerarchi fascisti gli dimostravano. Fra tali dimostrazioni quella che a me sembra più significativa è l'intervista di Michelino Bianchi al *Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1922. Il braccio destro del "duce" dichiarò:

"Il presidente del Consiglio è un uomo dotato di squisito senso politico e di grande amore di Patria di quella che molti si ostinano a chiamare debolezza dell'attuale presidente del Consiglio è invece saggezza politica. L'on. Facta ha avuto, lui solo, "Il merito di aver saputo evitare l'urto tra le forze fasciste e le forze dello Stato" (vol. II pag. 297).

Dopo la "marcia su Roma" il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* del 1 novembre 1922 (non citati da R.), portarono questa notizia:

"L'on. Mussolini ha disposto che una squadra fascista presti servizio d'onore all'Albergo di Londra, dove alloggia l'on. Facta.

L'on. Facta, uscendo stamane dall'albergo ha salutato e ringraziato gli squadristi che gli rendevano gli onori e si è trattenuto a parlare cordialmente con loro, in uno dei quali ha riconosciuto un compagno d'arme del suo figliuolo morto in guerra".

L'unica nota stonata, dopo questi riconoscimenti ufficiali, fu un'intervista al *Giornale d'Italia*, in cui De Vecchi indicò il povero Facta fra i "traditori della Patria" perché aveva portato alla firma del re il decreto di stato d'assedio. Invece di essere orgoglioso di tale qualifica, che gli veniva da uno dei capi del moto insurrezionale, l'on. Facta protestò vivamente, sul *Corriere della Sera* del 5 novembre, scrivendo:

"Una vita purissima, fremente d'ogni passione per l'Italia, una illuminata devozione al Paese, la mia famiglia votata alle supreme abnegazioni, il sangue e il valore del mie figli, proclamati con i segni che santificano la mia casa, insorgono a rispondere. Io, fiero e disdegnoso, non aggiungo parola" (pag. 94, vol. II).

Questo era l'uomo. Il 18 settembre 1924 Mussolini lo "fece nominare senatore (mentre non concesse il laticlavio neppure a Orlando e a Bonomi, collari dell'Annunziata, che l'avevano tanto aiutato ad andare al potere, e che il 17 novembre 1922 gli avevano pure dato il voto favorevole per i pieni poteri).

Per R., Facta "era un uomo semplice, buono, di una probità adamantina, era, come energicamente ebbe egli stesso a definirsi, il tipico gentiluomo piemontese" (pag. 585).

Non direi che questo suoni come un complimento per i piemontesi.

I politicanti furbastri, tipo Facta, bonaccioni, cortesi con tutti, devotissimi alla Patria, che deplorano in pubblico i crimini del gangster e dietro le quinte gli tengono il sacco, per avere una percentuale sul bottino, non mi sembrano più rispettabili del gangster, che corre almeno il rischio di essere ammazzato o di finire i suoi giorni in galera.

Meminisse juvabit ⁰¹

⁰¹ Dalla Treccani. *meminisse iuvabit* (lat. "farà piacere ricordare"). Parole tratte dal noto verso virgiliano *forsan et haec olim meminisse iuvabit* (*Aen.* I, 203) "forse un giorno proveremo piacere nel ricordarci anche di queste cose", con cui Enea rincuora i compagni dopo la tempesta che li ha gettati sulle spiagge libiche; si ripetono talora con senso generico, come previsione che un giorno sarà piacevole, oppure utile, opportuno, ricordare gli avvenimenti attuali.

I due volumi di R. lasciano, a chi legge, la bocca amara perché mostrano come erano imputridite le travi che, a mezzo secolo dalla proclamazione dell'unità italiana, reggevano l'edificio dello Stato liberale, e di quale materiale friabile erano costruiti i suoi muri, sotto l'intonaco verniciato con i colori dei marmi più pregiati.

La sparutissima schiera che, durante tutto il ventennio, ha continuato la lotta contro il regime, ripeteva spesso che il popolo italiano non si meritava di essere governato dalla masnada di briganti che si era impadronita del potere con la violenza, e presentava la dittatura come l'effetto di una intenzione morbosa che avesse improvvisamente colpito il nostro corpo sociale: se fossimo riusciti a superare la malattia, avremmo potuto senz'altro riprendere il cammino, con passo sicuro, verso una maggiore giustizia ed una maggiore libertà, al fianco dei popoli più civili.

Col senno del poi, in base all'esperienza fatta negli ultimi venti anni, dobbiamo oggi francamente riconoscere che le cose non stavano così: anche i due volumi di R. ci danno nuove prove che la dittatura fascista fu uno sbocco logico, naturale, di tutta la nostra storia: Mussolini poté fare quel che fece perché la nostra classe dirigente era quasi tutta composta di abilissimi manovrieri (Giolitti, Bonomi, Orlando, Salandra, De Nicola, Nitti, Facta, Baldesi e compagni), che non credevano più neppure nel pan grattato; e che cercavano solo di fregarsi a vicenda, trespando anche con Mussolini e con D'Annunzio, per soddisfare le loro meschine ambizioni di prestigio e di potere. E, purtroppo, la nostra classe dirigente era quello che era perché “la botte dà il vino che ha”.

Se non vogliamo ricadere, entro breve termine, nell'obbrobrio della dittatura totalitaria, dobbiamo tener sempre presente la lezione della “marcia su Roma”; i pericoli non sono oggi minori di quelli che erano mezzo secolo fa e nessuno può seriamente affermare che la nostra attuale classe dirigente valga più di quella del 1922, né che le nostre istituzioni liberali abbiano messo radici più profonde nella coscienza popolare.

Ernesto Rossi

II

Ernesto Rossi, *L'Astrolabio*, pagg. 18-26, Anno II, N. 19, 25 Ottobre 1964

42 anni fa: la marcia su Roma

I mecenati della “rivoluzione”

Riprendo e concludo l'esame del comportamento dei gruppi e delle personalità maggiormente responsabili dell'avvento del fascismo al potere, tenendo per base della mia analisi i due volumi pubblicati recentemente da Antonino Repaci sotto il titolo “*La Marcia su Roma - mito e realtà*”⁽¹⁾.

Sull'ultimo fascicolo dell'*Astrolabio* ho parlato della “mano nera” militare, facendo mia la interpretazione della “marcia su Roma” data da Salvemini: essa fu un colpo di mano contro le istituzioni parlamentari, organizzato dagli alti comandi dell'esercito e camuffato sotto la veste di movimento rivoluzionario popolare.

Questa spiegazione mi sembra di tale importanza che ritengo metta il conto di soffermarmi un poco sul personaggio che - se pur non fu il vero capo, perché mancava dell'intelligenza necessaria - fu, per la sua condizione sociale, il massimo esponente della congiura.

Un traditore: il duca d'Aosta

“Il cardine della congiura militare - affermò Salvemini⁽²⁾ - fu il duca d'Aosta, cugino del Re. La figura di quest'uomo sta dietro tutti i movimenti sediziosi che si ebbero dopo la guerra. Egli sperava che il movimento fascista avrebbe portato alla abdicazione del re e ad un cambiamento di dinastia, del quale avrebbe potuto trarre profitto”.

Sino allo scoppio della prima guerra mondiale, il duca d'Aosta era riuscito a conquistarsi soltanto la fama di donnaiolo: la dotazione assegnata ai principi di casa Savoia gli consentiva di frequentare gli ambienti mondani più in vista e di compensare generosamente tutte le femmine che desiderava. La propaganda durante la guerra, riuscì a trasformare il vanesio donnaiolo nell'Invitto Condottiero della III Armata e a convincerlo che era ormai chiamato a più alti destini.

“Ancor più “attivistica” del duca - scrivono Salvarorelli e Mirsi⁽³⁾ - era la duchessa d'Aosta, Elena d'Orléans, “Elena di Francia”, come ella si compiaceva di firmarsi: era noto il blando e altero disprezzo con cui “Helène de France” parlava della sua omonima, la regina Elena, “ma cousine bergerette”.

A pag. 421 di *Nascita e avvento del fascismo* (Firenze, 1950), prima dell'ultima guerra, Angelo Tasca scriveva del duca:

“Il cugino del re, sposato con una Orleans, intrigante e ambiziosissima, è disposto a favorire il piano di Mussolini, che fa brillare ai suoi occhi la speranza di una reggenza. Il duca d'Aosta è un reazionario di tre cotte, che già nel 1920 proponeva al re di instaurare in Italia un regime analogo a quello di oggi in Ungheria, cioè una dittatura spietatamente antioperaia e antisocialista. Nel 1919-20 ha favorito l'impresa di Fiume e coperto col suo atteggiamento e con le sue iniziative nella zona di guerra la sedizione di una gran parte dell'esercito. Ora egli pensa di essere vicino al traguardo, perché D'Annunzio, la massoneria di Piazza del Gesù e certi fascisti - tra i quali Mussolini - hanno, ciascuno dal suo canto, pensato a lui come a un eventuale candidato al trono, se re Vittorio Emanuele non si adattasse alla nuova situazione. In ogni caso Mussolini lascia correre le voci più inquietanti in proposito; il duca d'Aosta non è per lui che uno strumento, una pedina nel suo giuoco, estremamente preziosa, giacché Vittorio Emanuele sa ora che gli è stato trovato un successore pronto a tradirlo, anzi che già lo tradisce”.

Nelle sue *Rivelazioni* (Napoli, 1948, pag. 335) Francesco Saverio Nitti ricorda che durante l'impresa di Fiume “il duca d'Aosta aveva un contegno non rassicurante” e soprattutto la duchessa d'Aosta, che non solo parlava troppo, ma agiva troppo e inconsideratamente, davano luogo a tutte le ipotesi e a tutti i sospetti, e intorno al re si era formato un vero movimento contro il re.

La duchessa d'Aosta - racconta Nitti - “fece addirittura la enorme imprudenza e la ridicola commedia di andare a Fiume a piangere vicino al cadavere di un cosiddetto legionario”.

“Io ne fui così indignato che, come Capo del Governo, diedi ordine al duca d'Aosta di non ripetere i suoi viaggi frequenti al nord est senza mia autorizzazione e, quando la duchessa d'Aosta tornò a Roma e chiese di parlare con me, giunsi a minacciarla in forma dura e severa di gravi provvedimenti. Di ciò riferii subito al re, che volle la regina assistesse al nostro colloquio. Da allora, però, il re mi chiese di far sorvegliare il duca e la duchessa d'Aosta e volle che lo tenessi sempre informato di tutti i loro atti” (pag. 458).

Dopo aver citato (a pag. 165) questi brani, Repaci ricorda che *Il Paese*, giornale nittiano, il 28 aprile 1921 denunciò apertamente le velleità di Emanuele Filiberto d'Aosta di sostituire sul trono il cugino, ed aggiunge:

¹ Come ho già avvertito nel n. 18 dell'*Astrolabio*, quando indico soltanto la pagina mi riferisco al 1 volume di questa opera.

² in “*La dittatura fascista in Italia*”, a pag. 67 del volume *Scritti sul fascismo* nella collana delle “Opere di Gaetano Salvemini” (Feltrinelli, Milano 1961).

³ A pag. 93 di *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956).

“E' superfluo ricordare come i duchi d'Aosta fossero diventati entusiasti sostenitori del movimento fascista: segnatamente la duchessa, che tale entusiasmo ostentava smoderatamente”.

Un mese prima della “marcia su Roma”, il duca passa in rivista le squadre fasciste, a Merano, mentre la banda del 231 suonava l'inno fascista (G. Alessio: *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, Padova 1964, pag. 52, citato da Repaci).

Nelle memorie, pubblicate nel dicembre del 1959 sul settimanale *Tempo*, il “quadrumviro” De Vecchi scrisse di avere inviato, il 25 ottobre 1922, un ufficiale di sua fiducia, da Napoli a Torino, per comunicare al duca d'Aosta le date del movimento insurrezionale, con l'assicurazione che esso non avrebbe avuto un carattere antimonarchico. Il duca avvertì il re, il quale gli rispose di “astenersi da ogni azione e rimanere fermo in città in attesa di ordini” (citato da Repaci a pag. 523).

Disobbedendo al re, il duca si reca in Umbria, e precisamente a Bevagna, a 56 km, da Perugia, per essere più vicino alla sede del comando supremo della “marcia su Roma”.

Sul n. 28 de *L'Elefante*, nel 1949, Cesare Rossi ricordò che “certi ufficiali al seguito del duca, ferventi fascisti, alla vigilia della mobilitazione erano stati visti incrociare lungo le strade dell'Umbria in conciliaboli con i capi fascisti di zona”.

La carta del duca fu probabilmente l'asso che fece vincere a Mussolini la partita: nella notte del 27 ottobre i generali la tirarono fuori dalla manica per indurre il re a rifiutare la firma al decreto di stato d'assedio che la sera prima aveva lui stesso sollecitato. Dico « probabilmente » perché su quel che accadde in Quirinale durante quella notte, che fu al centro di tutto il dramma, Facta non volle mai sbottonarsi con nessuno, e Repaci porta ora molte testimonianze contraddittorie.

Fra tutte le testimonianze quella che, però, a me membra la più probante è la dichiarazione rilasciata allo stesso Repaci dalla figlia di Facta, signora Margherita Lagrande Sciolla (a pag. 402 del secondo vol.):

“Dopo l'avvento del fascismo - scrive, confermando quello che sia aveva detto a Repaci a voce - mio padre si rifiutò sempre di raccontare a qualunque estraneo come si erano svolti gli avvenimenti che avevano determinato il cambiamento di opinione del re circa lo stato d'assedio da lui deciso e confermato dal consiglio dei ministri.

Un giorno, però, mio Padre, rievocando con me quel drammatico colloquio, mi descrive la grande afflizione del sovrano che, esprimendosi in dialetto piemontese, come spesso usava fare con mio Padre, insisteva ripetutamente sulla frase: “Viene il Duca d'Aosta, viene il Duca d'Aosta”. Il Re concludeva sulla necessità di non dar più corso allo stato d'assedio e terminava rivolgendosi a mio Padre con queste parole: “Qui occorre che uno dei due si sacrifichi”; al che mio Padre rispose: “Non occorre che Vostra Maestà dica quale sarà dei due”. ⁽⁴⁾

Anche Repaci considera questa testimonianza “di portata se non decisiva certamente di capitale importanza”, ma - sempre per attenuare, credo, la responsabilità dei Condottieri del glorioso Esercito di Vittorio Veneto - sostiene poi che il duca d'Aosta era stato agitato dai generali davanti al re soltanto come spauracchio.

“In tal modo - scrive (a pag. 595) - Vittorio Emanuele capitolava sotto l'incubo creato, con tutta probabilità, da un equivoco oppure da una interessata e abile regia, dinnanzi alla sedizione”.

Nonostante tutti gli elementi, da lui stesso raccolti, che non lasciano, secondo me, alcun dubbio su quelle che erano le intenzioni del duca, Repaci esclude senz'altro che egli potesse pensare ad un colpo di stato dinastico.

“Per quanto di ingegno assai mediocre - osserva (a pag. 593) - non lo si può tuttavia ritenere tanto ingenuo da pensare di affidare la propria ascesa al trono alle scalciate squadre di una sedizione, che fino a qualche settimana innanzi marciava sotto l'insegna repubblicana” e che si sarebbe proclamata monarchica soltanto per sostituire un re a un altro! L'Aosta era troppo “Savoia” per pensare di giungere al trono come esponente di una fazione, della quale sarebbe inevitabilmente divenuto lo zimbello”. ⁽⁵⁾

⁴ Nel primo volume le parole riferite dalla figlia di Facta sono riportate da Repaci in modo un poco diverso. Il Re, raccontò Facta alla figlia, gli andò incontro in stato di grave agitazione, e per qualche minuto non seppe dir altro se non “c'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta”. Repaci rinvia, per questa citazione, al brano sopra riportato dal secondo volume ed aggiunge: “Quella fatica a formare una frase, col limitarsi a ripetere - “C'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta” - rispecchia stupendamente lo stato d'animo del Sovrano, ancora in preda a un incubo non puranco del tutto dissipato: e par rivedere il sussulto tipico delle sue mascelle accompagnare l'affannosa espressione di quelle parole” (pag. 595). Repaci non spiega la differenza fra le due versioni.

⁵ Questo strano giudizio di Repaci sul duca d'Aosta mi sembra anche meno giustificato dei suoi giudizi eccessivamente favorevoli sulla intelligenza e sul carattere di Vittorio Emanuele. A pag. 509 Repaci rifiuta una testimonianza, a mio

Direi che, in questo caso, Repaci dimostra di essere molto più realista del re, il quale - conoscendo tutto quel che conosceva sull'esercito e sulle intenzioni del suo augusto cugino - "ebbe paura" che il duca si mettesse alla testa dei rivoltosi.

Il 2 novembre, anche il *Corriere della Sera* pubblicò un comunicato ufficiale, *Stefani* (non citato da Repaci), in cui si dava notizia che il giorno prima, a Torino, un grande corteo fascista si era recato al Palazzo della Cisterna per acclamare il duca d'Aosta.

"Il duca d'Aosta si è affacciato al balcone, col generale Pertini di Roveto, comandante il Corpo d'armata e con altri generali. L'apparire del Principe al balcone ha dato luogo a una commovente dimostrazione.

Fascisti e cittadini hanno lanciato formidabili "alala", acclamando all'Italia e a Casa Savoia. Il direttorio del fascio è stato ricevuto dal Duca. Gli applausi della folla hanno nuovamente chiamato al balcone il Duca d'Aosta, cui è stata fatta una nuova dimostrazione".

Il 4 novembre 1922 il duca d'Aosta telegrafò a Mussolini, nuovo presidente del Consiglio:

"Fante fra i fanti a V.E. in questa memoranda ricorrenza, il mio italico pensiero e sentimento!".

Con la legge 20 dicembre 1925 (citata da Salvemmi in una nota a pag. 67 di *La dittatura fascista*) la dotazione di Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, venne più che raddoppiata, aumentando da 400 mila lire a 1 milione annuo: somma che corrisponde a circa 80 milioni in lire attuali.

I padroni del vapore

Dopo la "marcia su Roma", i burattinai che avevano tirato i fili per far muovere il duce e gli altri gerarchi fascisti affacciarono, per un momento, le loro teste al proscenio.

Il 1 novembre 1922 l'agenzia officiosa Volta comunica che la Confindustria "aveva esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini".

"L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si era trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma, per il decorso degli avvenimenti e si era mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma: uno degli atti più efficaci era stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva" ⁽⁶⁾.

Nel primo anniversario della "marcia su Roma", l'on. Alfredo Rocco (allora sottosegretario al Tesoro), in un articolo sull'*Idea nazionale*, ricordò che la mattina del 28 ottobre 1922 si era recato alla prefettura di Milano, insieme agli onorevoli Benni e Olivetti, a telegrafare a Roma in appoggio alla richiesta che la presidenza del Consiglio venisse affidata a Mussolini: in prefettura aveva trovato l'on. De Capitani ed i senatori Conti e Crespi.

Nel momento decisivo c'era, così, a fiancheggiare l'insurrezione, quasi tutto lo stato maggiore della Confindustria, il suo segretario generale, on. Gino Olivetti; il suo presidente, sen. Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica, presidente della Banca Commerciale Italiana fino al 1930; l'on. Stefano Benni, presidente della società elettromeccanica Marelli, che divenne presidente della Confindustria nel 1923, subito dopo il sen. Conti; il sen. Silvio Crespi, magnate dell'industria cotoniera, dopo il 1930 presidente della Banca Commerciale Italiana; l'on. De Capitani d'Arsago Giuseppe, presidente delle Casse di Risparmio delle Province Lombarde, che fu ministro dell'Agricoltura nel primo gabinetto presieduto da Mussolini. Dopo la "marcia su Roma", Olivetti, Crespi e De Capitani ottennero la tessera *ad honorem* del PNF, retrodatata, in segno di riconoscimento della costante azione svolta per la rivalorizzazione nazionale.

Alla prefettura di Milano, quegli onorevoli signori trovarono anche il sen. Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, il quale - secondo quanto raccontò lui stesso ⁽⁷⁾ - comunicò per telefono al ministero della casa reale, "a nome anche di altri parlamentari milanesi, come stavano le cose e rese

parere molto attendibile, del gen. Clerici, considerandola assurda "a meno di ammettere che Vittorio Emanuele fosse un criminale o un irresponsabile; il che va escluso". A pag. 589 afferma che Vittorio Emanuele "era dotato di un forte ingegno e ben conosceva il mestiere di re". A pag. 590 scrive che il ritenere che il re potesse considerare rispondente alla legittimità statutaria chiamare, il 29 ottobre 1923, il fascismo al potere "suonerebbe insulto al suo ingegno e alla sua cultura giuridico-costituzionale, che possedeva solida e vasta". A pag. 591 Repaci prende perfino le difese di Vittorio Emanuele contro lo scrittore monarchico Tanaro, che ha dato una interpretazione "utilitaria" del rifiuto del re di firmare il decreto di stato d'assedio, asserendo che "un calcolo così basso e volgare potrà essere attribuito a qualche cortigiano o a qualche scalzacane della politica e del giornalismo, ma non certo a Vittorio Emanuele, che aveva ben diversa visione dei problemi e delle situazioni".

⁶ Ho riportato integralmente questo documento nel libro *I padroni del vapore* op. cit. pagg. 44 e 199, da *Repubblicani e fascisti - Pagine documentarie* (Roma, 1924): *Il sole* del 2 novembre 1922, lo pubblicò senza precisare che era stato trasmesso da una agenzia.

⁷ Alberto Albertini, *Vita di Luigi Albertini* (Roma, 1945, pag. 215).

nota la ferma intenzione di Mussolini di non muoversi da Milano, finché non avesse ricevuto l'incarico "di formare il ministero"

Nel primo decennale della "marcia" il dr. Alberto Pirelli, parlando alla presenza del duce all'assemblea generale dell'Associazione fra le Società per Azioni, ricordò che il 26 ottobre 1922 si era recato alla sede del *Popolo d'Italia*, insieme ad un gruppo di persone che si trovavano tutte presenti a quella assemblea, per parlare a Mussolini "quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi".

"Il Duce interrogò, rispose, ci intrattenne a lungo; e quelli del gruppo che non avevano mai avvicinato prima di allora il Capo del grande movimento rivoluzionario *in atto* (corsivo mio) restarono ammirati di trovare un uomo che i problemi in questione discuteva con grande ponderazione, con vivo senso della loro importanza e complessità, rivelando la volontà di dominare anche questa materia" ⁽⁸⁾.

Un importante documento, da me trascurato nel libro *I padroni del vapore* - e che mi propongo di utilizzare nella prossima edizione ⁽⁹⁾ - è il brano riportato da Repaci (a pag. 146), in cui Alberto Albertini, fraretello del senatore, ricorda che, nell'agosto del 1922, andò a trovarlo l'on. Aldo Finzi, "luogotenente di Mussolini", per preannunciargli un prossimo colpo di Stato, col quale si sarebbe imposto "il trapasso dei poteri a un direttorio presieduto da Gabriele d'Annunzio, e comprendente Mussolini e uomini politici e uomini d'affari privati".

"Come possibili ministri si accennò a Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, e persino - incredibile a dirsi - a F. S. Nitti" ⁽¹⁰⁾.

Il giorno dopo Finzi ripeté lo stesso preannuncio a Luigi Albertini, che lo comunicò al prefetto Lusignoli.

Un altro interessante documento, tratto dall'archivio Facta, e pubblicato ora per la prima volta da Repaci (a pag. 55 del secondo vol.), è una lettera, datata 17 ottobre 1922 e indirizzata dal prefetto di Milano, sen. Lusignoli, al presidente del Consiglio. In essa si legge:

"Una commissione di industriali (Targetti, Olivetti, Benni, Pirelli, Conti e altri minori) mi ha chiesto udienza per esporre le loro gravissime preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritengono debba essere subito incanalato; temono che un qualsiasi ritardo possa provocare una gravissima crisi di cui non si spossano calcolare le conseguenze. Mi hanno vivamente pregato di farti presente questo loro stato d'animo che risponde alla reale situazione del paese".

"Incanalare il fascismo" voleva dire far entrare i fascisti nel nuovo ministero, che - secondo gli industriali - avrebbe dovuto essere composto di "uomini forti".

Era la tesi che Luigi Albertini aveva già sostenuto, nel discorso al Senato del 9 agosto 1922, affermando - fra le vive approvazioni dei suoi colleghi - che "il mezzo migliore per cogliere ogni pretesto alle violenze era quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali avevano attratto nelle loro file tanti proseliti"; questo mezzo equivaleva - disse, con leale franchezza, l'on. Coccu Orte al re, consigliandogli, il 28 ottobre, di resistere contro l'insurrezione fascista - a far come il Borbone il quale "impotente a difendere lo Stato contro il brigantaggio, aveva fatto poliziotti i briganti" (vol. II, pag. 391).

"In questo momento - aggiungeva nella lettera a Facta il prefetto Lusignoli - apprendo da fonte sicurissima ed ineccepibile che domani, alle 15, vi sarà una riunione fra i rappresentanti industriali e i rappresentanti fascisti. Lo scopo della riunione è accordarsi per far superare questo momento tanto difficile: alla riunione interverranno anche Mussolini e Bianchi, che certamente sosterranno il loro punto di vista, sia nei riguardi della Camera, sia nei riguardi del Governo" ⁽¹¹⁾.

⁸ *I padroni del vapore*, pag. 41, citato da Repaci (a pagina 477).

⁹ Ediz. rifatta, in corso di stampa nella Edizione Universale Laterza.

¹⁰ *Vita di Luigi Albertini*, op. cit. pag. 209.

La lettera che il 1 agosto 1922 Nitti scrisse a D'Annunzio, chiamandolo "caro e illustre amico", e la lettera a Nitti di Romano Aversana, del 26 settembre 1922, e di Schiff Giorgini, del 14 ottobre 1922 (pubblicate da Repaci nel 2 volume, a pag. 167 e 171) provano che la partecipazione dell'on. Nitti ad un ministero presieduto da D'Annunzio, insieme a Mussolini, non era allora fuori della sfera delle possibilità. In tutti i modi, quello che interessa mettere in rilievo è che Albertini non mise in dubbio la possibilità di una partecipazione di Giovanni Agnelli e di Alberto Pirelli al ministero che avrebbe dovuto essere costituito dopo il colpo di Stato. Mussolini fece nominare Agnelli senatore, nella prima informata del 23 marzo 1923, e nominò Pirelli ambasciatore plenipotenziario e capo della delegazione italiana nelle numerose conferenze economiche internazionali che si tennero in quegli anni.

¹¹ Il sen. Lusignoli si stava allora dando molto da fare perché venisse costituito un ministero Gollitti-Mussolini, nel quale sperava d'entrare anche lui. A pag. 139-140 del 2 vol. Repaci riporta una lettera datata 16 ottobre 1922, da lui trovata nell'Archivio centrale dello Stato, in cui il prefetto di Milano informava l'on. Giolitti sul suo colloquio con gli

Il punto di vista di Mussolini e di Bianchi, “superare il difficile momento”, era già stato precisato il giorno avanti, 16 ottobre (come narra Repaci, a pag. 430-434, sulla base dei ricordi di Balbo, De Bono, Fara, De Vecchi, Cesare Rossi) in una riunione, alla quale avevano partecipato anche i generali Fara e Ceccarini; era stato in essa approvato il piano definitivo dell'insurrezione armata che doveva essere realizzato una settimana dopo.

Chi dava tanti quattrini?

A pag. 247 ed a pag. 57 del secondo volume Repaci pubblica altri due documenti importanti. Il primo era già conosciuto ⁽¹²⁾: è un teledramma inviato il 4 agosto 1922 dal ministro degli Interni ai prefetti.

“Massima parte dei mezzi finanziari di cui dispongono i fascisti - avvertiva l'on. Taddei – provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari”.

Il secondo, finora inedito (che Repaci ha trovato nell'archivio Facta), è una “riservata alla persona”, datata da S. Rossore 19 ottobre 1922, in cui il gen. Cittadini, aiutante di campo del re, scriveva al presidente del Consiglio Facta:

“Persona che non vuole essere nominata e mrinta di essere ritenuta attendibile ha fatto avere a SM il Re notizie le quali danno conferma alle voci corse in questi ultimi tempi circa il colpo di mano che verrebbe prossimamente tentato su Roma”.

Notizie d'altra fonte, provenienti dall'ambiente bancario di Zurigo, *che non sarebbe estraneo alla provvista dei fondi per il movimento di cui si tratta* [corsivo mio], sono parimenti venute a conoscenza di SM il Re e concorrono a dare credito alle informazioni della persona suddetta. Le date, indicate come possibili, sono quelle del 24 ottobre e del 4 novembre, in ogni modo prima dell'apertura della Camera. Smil Re mi dà incarico di farle queste comunicazioni per quel valore che possono avere”.

(Le banche svizzere sono ancor oggi la strada preferita dai Grandi Baroni, che desiderano far perdere le tracce della provenienza dei loro quattrini per finanziare giornali e partiti politici o per ottenere le esenzioni fiscali, concesse dalle nostre leggi ai “capitali stranieri” investiti in Italia).

Non credo che si arriverà mai a conoscere le cifre dei maggiori finanziamenti pervenuti al movimento fascista, prima della “marcia su Roma”: ma ritengo che le sopra ricordate testimonianze, e quelle analoghe raccolte nei libri di storia e di ricordi di autori fascisti e antifascisti, da me citate in *I padroni del vapore* ⁽¹³⁾, non lascino alcun dubbio sulle benemeritenze che i Grandi Baroni della industria e della finanza, “difensori dell'ordine”, acquisirono verso la Patria, foraggiando abbondantemente il movimento insurrezionale.

A pag. 341, Repaci ripete, press'a poco quello che avevano già scritto in proposito Salvatorelli e Mira ⁽¹⁴⁾:

“Sul finanziamento effettuato dagli industriali ai fascisti - egli osserva - non è certamente prevedibile la scoperta di fonti documentarie; nessuno ovviamente si illude di rinvenire le quietanze, che altrettanto ovviamente non vennero rilasciate”.

E' un'osservazione che direi di semplice buon senso, ma che Renzo De Felice, in uno studio pubblicato recentemente su una rivista ⁽¹⁵⁾, ritiene; troppo pessimistica:

“In realtà, l'affermazione del Repaci e lo scetticismo di quanti la pensano come lui - scrive De Felice - sono, a nostro avviso, eccessivi. Certo non sarà possibile ricostruire in tutti i suoi momenti, in tutte le sue voci, in tutte le sue molteplici realtà l'aiuto finanziario di cui il fascismo godette; siamo però convinti che

industriali, quasi con le medesime parole che si leggono nella lettera di quattro giorni dopo diretta a Facta. In essa Lucignoli aggiunge, però, un particolare che non si trova nella lettera al presidente Facta, e cioè che gli industriali chiedevano che il nuovo ministero fosse presieduto da Giolitti.

¹² E' in *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, di Efremer Ferraris (che nell'ottobre 1932 era capo gabinetto dell'on. Taddei), Roma, 1946, pag. 38.

¹³ In questo libro fra gli autori fascisti cito F. Guarneri, G. Volpe, A. Turco, R. Gozzi, U.R. Banchelli e fra gli autori antifascisti G. Salvemini, A. Tasca, L. Salvatorelli, E. Chiesa, C. Sforza, L. Sturzo. L'unica grossa cifra che conoscevo quando scrissi quel libro erano i 20 milioni, versati dall'Associazione bancaria per finanziare la “marcia su Roma”, ai quali accenna Tasca in *Nascita e avvento del fascismo*, op. cit., pag. 438.

¹⁴ Parlando dei finanziamenti nel 1921 nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956, pag. 174), Salvatorelli e Mira scrivono:

“Era l'anno della reazione agraria e industriale contro i partiti e le organizzazioni di sinistra, l'anno dello squadristo imperversante finanziato dai capitalisti. In che misura essi finanziassero il Partito fascista, la sua stampa, la sua milizia, i suoi capi, non si potrà mai sapere con precisione, perché sovvenzioni di questo genere difficilmente appaiono nei bilanci delle banche e delle società per azioni; sta di fatto, che da quell'anno in poi il fascismo dispose di mezzi così larghi che non potevano non pervenire se non da borse molte grosse”.

¹⁵ Renzo De Felice, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, sul n. 22, (agosto 1964) della *Rivista storica del socialismo*.

sia possibile, scavando in profondità, fare molta luce sul problema, sì da avere un'idea abbastanza precisa ed indicativa dei suoi termini non solo generali”.

Per dimostrare questa tesi De Felice anticipa, nella rivista, la pubblicazione di una serie di dati che illustrerà più ampiamente in una biografia su Benito Mussolini, di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi. Mi sia permesso, perciò, di fare una digressione, piuttosto lunga, per esporre le mie critiche alle deduzioni che il giovane storico ritiene di essere autorizzato a trarre da quei dati, frutto delle sue accurate ricerche nell'Archivio Centrale dello Stato.

La mia prima critica riguarda l'attendibilità della fonte: su questo punto il De Felice non ci illumina a sufficienza. Nella nota 2, a pag. 224 della rivista, avverte che la maggior parte della documentazione da lui utilizzata si trova nella cartella: “Mostra della Rivoluzione Fascista”, ma non dà alcuna informazione sul modo in cui tale cartella è stata formata, da chi e per quale scopo.

Presumo che questa cartella contenga i documenti esposti al pubblico nel 1931: se questa mia presunzione corrispondesse ai fatti, sarebbe più che giustificata una buona dose di diffidenza: Mussolini non aveva scrupoli a falsificare dei documenti o a far scomparire quelli che non gli facevano comodo per la propaganda. Né le prove diventano più attendibili solo perché sono tenute per qualche decina di anni in un archivio, comunque ben conservato.

La mia seconda critica riguarda la eccessiva generalizzazione del significato dei conti basati su quei documenti. De Felice è riuscito a trovare le quietanze delle somme pervenute, durante gli anni 1919-1924, dai “produttori”, cioè dalle persone incaricate (prima dai Fasci di combattimento e poi dal Partito nazionale fascista) di raccogliere le “oblazioni”, più o meno volontarie, dei sostenitori e dei simpatizzanti.

“Restano fuori da questa analisi - spiega De Felice (a p. 324 della rivista) - altre voci come, per esempio, quella de *Il Popolo d'Italia* (che ebbe sempre un'amministrazione a sé, distinta da quella dei fasci), quella dei finanziamenti ottenuti dai singoli fasci, localmente, senza passare per l'organizzazione centrale cioè, quella delle “oblazioni” ricevute centralmente dal comitato centrale e dalla direzione fascista (il corsivo è mio), sia in Italia, sia all'estero, specialmente in occasione di particolari avvenimenti (come le elezioni), quella, infine, sempre più consistente dal 1922 in poi, rappresentata dall'auto-finanziamento, che da un certo momento in poi il movimento fascista realizzò attraverso le proprie organizzazioni sindacali ed economiche”.

De Felice non ha potuto tener conto delle cifre corrispondenti a queste voci perché non ne ha trovato traccia nell'archivio; esse hanno avuto un'incidenza - riconosce - “indubbiamente notevole nei confronti delle entrate complessive”; ma subito dopo aggiunge: “non tale, però, crediamo, da modificare sostanzialmente il quadro complessivo, che ci pare risulti dalla analisi in questo saggio; non tale, soprattutto, da “modificarne il valore indicativo”.

E' questa - a mio parere - un'affermazione completamente gratuita: neppure in via di larga approssimazione è possibile affermare che una fetta rappresenta una parte piccola di una torta se non si conosce la grandezza di tutta la torta.

Dalla costituzione dei primi Fasci di combattimento - ci informa De Felice - fino al febbraio 1920 l'appalto della ricerca e della riscossione dei contributi fu affidato ad una sedicente società pubblicitaria, *Mondus*, che riuscì ad imporre, a proprio vantaggio, condizioni addirittura leonine (il 70% sul primo milione raccolto, il 60% sul secondo e il 50% sul terzo). Nel febbraio del 1920 il contratto venne rinnovato, a condizioni meno iugulatorie, e rimase in vigore fino alla metà del giugno 1921.

Per i due anni circa della gestione *Mondus* - che organizzò la riscossione dei contributi con criteri puramente commerciali, valendosi di “produttori” - quasi tutti alti ufficiali dell'esercito in pensione - De Felice non ha trovato delle cifre, sicché ogni stima “non può essere che molto relativa”. L'unica cosa che risulta sicura è che “i finanziatori maggiori sarebbero stati industriali e banche”.

Dal settembre del 1921 entrò in funzione una nuova organizzazione di raccolta, gestita direttamente dal segretario amministrativo del partito, Marinelli, che creò una vasta rete di “produttori”, compensati con una percentuale del 10-15% a seconda che agissero in sede o fuori sede.

“I “produttori” continuarono ad essere scelti, in genere, tra alti ufficiali in pensione, colonnelli, generali, che potessero dare affidamento di serietà e di discrezione (¹⁶).

¹⁶ A pag. 234 della rivista. E' questa, per me, la notizia più interessante contenuta nel saggio di De Felice (anche se De Felice non le dà alcun rilievo), in quanto viene a confermare quel che sapevamo da altre fonti sulla complicità degli Alti Comandi militari coi dirigenti del Partito fascista, fin dalle sue origini: è ovvio, infatti, che, se non fossero stati in qualche modo autorizzati da tali Comandi, nessun generale e nessun colonnello in pensione (sempre soggetti alla

De Felice (a pag. 236) afferma che “siamo in grado di conoscere tutti i finanziamenti, che pervennero, dal 1 ottobre 1921 al 31 dicembre 1924, alla segreteria amministrativa nazionale dei Fasci di combattimento, grazie alla precisa contabilità amministrativa di G. Marinelli e alla fortunata circostanza che ha fatto sì che tutte le distinte degli oblatori - sia quelle provenienti dai “produttori”, sia quelle relative alle “offerte dirette” (il corsivo è mio) - si siano conservate e siano giunte sino a noi”.

Neppure su questo punto De Felice spiega bene come stanno le cose, perché non ci informa se la sua documentazione è tratta solo dalla cartella: “Mostra della Rivoluzione Fascista” (nel qual caso, come ho detto, sarebbe una documentazione ben poco attendibile); non tiene conto di quanto lui stesso ha scritto prima sulla esclusione dalla sua analisi delle “oblazioni” ricevute direttamente dal comitato centrale e dalla direzione fascista, né di quanto si legge nel contratto-tipo (riportato a pag. 235), nel quale i “produttori” vengono avvertiti che “le grandi Banche restavano escluse dal novero degli enti da visitare”; non distingue le offerte provenienti attraverso i “produttori” da quelle “dirette”.

Se De Felice avesse fatto questa distinzione credo che non avrebbe potuto generalizzare, come ha generalizzato, il significato dei dati. Non ci vuole, infatti, molta fantasia per immaginare che i contributi maggiori - quelli delle banche, quelli delle organizzazioni di categoria e quelli dei Grandi Baroni - non arrivavano al partito attraverso i “produttori” (che avevano il diritto di trattenere la percentuale, e che non ricoprendo cariche di responsabilità, anzi essendo quasi tutti non iscritti al partito - non potevano assumere alcun impegno di carattere politico); arrivavano attraverso i contatti diretti che Mussolini, Bianchi, Marinelli, De Vecchi, Grandi, Farinacci, Cesare Rossi ed altri “gerarchi” del loro grado, intrattenevano con i fratelli Perroni, con gli Agnelli, i Pirelli, gli Odero, i Motta, i Pogliani e i Donegani.

D'altra parte De Felice avrebbe dovuto essere messo in guardia contro ogni eccessiva generalizzazione: 1) dalla meschinità delle somme complessivamente raccolte (in totale, durante l'anno dall'ottobre 1921 all'ottobre 1922, L. 2.788.835);

2) dal ritmo del gettito dei finanziamenti, che - invece di aumentare col crescere del peso del partito fascista nella politica italiana - da un massimo mensile di 207.660 lire, nell'ottobre-dicembre 1921, sarebbe sceso a lire 192.470, nel primo semestre del 1922, e a lire 168.519, nel luglio-ottobre dello stesso anno; 3) dalla veramente ridicola esiguità delle cifre corrispondenti alle sottoscrizioni maggiori: fino all'ottobre del 1922 soltanto nove sottoscrizioni superiori a 10.000 lire (corrispondenti a circa 800.000 lire attuate) e neppure una sottoscrizione superiore alle 25.000 lire; 4) dal fatto che non risulterebbe alcuna sottoscrizione da parte della Confindustria e delle altre organizzazioni di categoria.

A illustrazione di questo ultimo rilievo, il De Felice (a pag. 243) scrive, invece:

“Quanto agli industriali è da notare che le loro oblazioni, al contrario di quelle degli agrari, non furono mai concesse a titolo collettivo, ma solo personale. Non risulta infatti alcun versamento da parte della Confindustria o di altri organi di categoria, né crediamo che effettivamente ve ne siano stati prima dell'andata al potere di Mussolini (il corsivo è mio). Le somme da loro versate furono indubbiamente elevate, non però imponenti, sostanzialmente circoscritte al triangolo industriale, a Roma e a Napoli”.

“Non risulta” per la ragione detta sopra da Repaci, e cioè perché neppure quarant'anni fa i padroni del vapore erano tanto imbecilli da rilasciare delle quietanze per quei finanziamenti. Pensare che tali operazioni non siano mai state compiute solo perché non è possibile trovare in archivio le quietanze è veramente dar prova di una ingenuità superiore a quella che ci si attenderebbe da uno storico di professione ⁽¹⁷⁾.

E quel che a me sembra più strano è che, dopo aver scritto che “questo, in un certo senso, gli pare il dato di fatto più importante che risulta dall'amministrazione dei fasci” (a pag. 243), De Felice aggiunge:

“Un dato che sostanzialmente modifica, o, almeno, ridimensiona, alcune convinzioni fin qui correnti che

disciplina militare) avrebbero mai accettato il compromettentissimo incarico di raccogliere quattrini per un movimento rivoluzionario, che organizzava bande armate, occupazioni di città, assassini di capi “sovversivi”, devastazioni di cooperative, camere del lavoro, giornali, ecc.

¹⁷ Il colmo dell'ingenuità, a mio parere, il De Felice lo raggiunge prendendo per buona la cifra delle spese per la “marcia su Roma”, che Mussolini fece cucinare per i minchioni che andavano a vedere la “Mostra della Rivoluzione Fascista”: In totale L. 730.271 e 5 centesimi (somma in cui sono comprese anche 422.250 lire erogate ai “fasci e federazioni fasciste”). Questa somma corrisponde a circa 60 milioni di lire attuali. Un vero prezzo di liquidazione ...

vorrebbero che, da parte del mondo industriale italiano in quanto tale, sia stata svolta una intensa azione filo-fascista e che sia stato esso a rendere possibile l'andata al potere di Mussolini, e che ci pare ridia valore invece a quanto scritto da alcuni esponenti del mondo industriale italiano del tempo e da alcuni stretti collaboratori di Mussolini che hanno negato l' "esistenza di un nesso così stretto ed organico tra il fascismo delle origini e il mondo industriale nel suo complesso".

Che una affermazione del genere, a sollievo delle responsabilità dei "padroni del vapore", venisse - come venne nel 1953, in polemica col sottoscritto - da un Cesare Rossi, su un giornale quale *Il Tirreno*, non mi stupiva; ma non riesco proprio a capire come possa essere sostenuta, senza alcun fondamento, da un De Felice e su una rivista socialista ⁽¹⁸⁾.

Il Corriere della Sera

Molto grande fu anche la responsabilità del *Corriere della Sera* che aveva allora, sulla formazione dell'opinione pubblica "benpensante" e sulla politica governativa, una influenza enormemente maggiore di quella che ha oggi il giornale che porta la stessa testata.

"La compiacenza del giornale liberale verso il fascismo - osserva Repaci (a pag. 233) - si potrebbe dire incondizionata, se non si trovasse ogni tanto qualche tirata di orecchio ai giovani amici alquanto intemperanti. Per contro il suo tono era caratterizzato da un autentico livore contro ogni specie di socialismo fosse questo massimalista o collaborazionista".

Ricordando quello che fu l'atteggiamento del *Corriere* nei confronti del fascismo, prima della "Marcia su Roma", Alberto Albertini scrisse nel 1945 ⁽¹⁹⁾:

"Sorto il movimento fascista, (il *Corriere*) lo considerò con simpatia sin che si mantenne nel campo della cooperazione con l'autorità, ma presto cominciò ad avvertire le deviazioni e ne deploò gli eccessi. Era un predicare al deserto. I fascisti, sempre più esaltati e inebriati, non sentivano ragione".

Ma Alberto Albertini non precisa a quale mese, di quale anno, corrispondeva l'avverbio "presto", né spiegò che la "cooperazione con l'autorità" non era, allora, diretta a imporre a tutti il rispetto della legge, ma a sostituire la violenza privata alla forza pubblica per stroncare, col ferro e col fuoco, il movimento socialista. D'altra parte si deve anche aggiungere che il *Corriere*, quando "deplorava gli eccessi", non mancava mai di elogiare le buone intenzioni dei baldi giovani che li commettevano e di raccomandare al governo di andarci piano con le repressioni: a nessun costo doveva scatenare la guerra civile facendo sparare sui fascisti.

Anche chi ritiene - come io ritengo - che l'indomito comportamento di Luigi Albertini, dal novembre 1922 al novembre 1923, quale leader della disgraziata battaglia antifascista, abbia completamente riscattato le colpe per l'attività filofascista da lui svolta nei due anni precedenti la "marcia su Roma", non può e non deve dimenticare queste colpe, perché il "caso Albertini" può ancor oggi essere di ammonimento: infatti esso mostra in luce che direi solare a quali pericolose involuzioni l'odio di classe e la paura del "sovversivismo" può portare anche un uomo di alta statura morale, di grande intelligenza e cultura, amante della libertà e del proprio paese, quale indubbiamente fu il direttore del *Corriere*. Ritengo, perciò, abbia fatto bene Repaci a riportare nel suo libro diversi articoli, pubblicati dal *Corriere* nel periodo "antemarcia", che ci aiutano a capire per quale ragione, al momento della crisi, venne a mancare qualsiasi seria difesa delle istituzioni democratiche.

Il modo più subdolo e più efficace col quale il grande giornale del mondo industriale lombardo collaborò all'avvento del fascismo al potere fu la sistematica distorsione delle notizie, per far credere ai lettori che i "rossi" avevano sempre torto, anche quando difendevano le loro case e la loro vita; l'occultamento completo delle responsabilità dei governanti che rifornivano armi e mezzi di

¹⁸ In appoggio al suo giudizio, oltre Cesare Rossi, De Felice cita Felice Guarneri, che fu per molti anni segretario generale della Confindustria e poi sottosegretario in un ministero presieduto da Mussolini, ma nelle pagine indicate dal De Felice (in *Battaglie economiche*, Milano 1953, vol. I, pag. 53 s) il Guarneri sostiene proprio il contrario della tesi che De Felice gli attribuisce, perché dice essere cosa risaputa che "la borghesia terriera e industriale della Valle padana fu larga di aiuti al fascismo", e, dopo poche righe, ripete che "la borghesia industriale diede al fascismo notevoli aiuti materiali".

Va rilevato anche che, subito prima del brano riportato nel testo, De Felice scrive: "Il contributo maggiore al finanziamento dei fasci nel periodo per il quale abbiamo i dati (ma siamo convinti che lo stesso si può dire - almeno per gli industriali - anche per il biennio precedente) fu dato indubbiamente dal mondo degli industriali e degli agrari".

E allora come la mettiamo? Si deve o non si deve "ridimensionare" la convinzione corrente che il mondo industriale abbia svolto, prima della "marcia su Roma" una intensa attività filofascista, finanziando generosamente il movimento diretto da Mussolini?

¹⁹ *Vita di Luigi Albertini*, op. cit., pag. 176.

trasporto per le “spedizioni punitive”; la riduzione al minimo della importanza di tutte le operazioni criminali compiute dai fascisti, e la loro giustificazione col nobile movente della difesa della Patria. Se non si tirne presente questa collaborazione neppure si riesce ad incendiare l'episodio dell'agosto 1922, al quale ho sopraaccennato, e cioè come il “luogotenente di Mussolini” potesse fidarsi tanto dei fratelli Albertini da confidar loro la notizia del prossimo colpo di Stato.

Quanto più ci si avvicina alla “marcia su Roma” tanto più il giornale accentua le dichiarazioni di simpatia al fascismo, che presenta ai suoi lettori quale nobilissimo alfiere degli ideali liberali in Italia.

Il 28 giugno 1922, il *Corriere* scrisse che il programma dell'Alleanza economica parlamentare (firmato dai dirigenti della Confindustria e da diversi deputati fascisti) era “l'unico che potesse salvare l'Italia”.

“L'opinione pubblica o almeno quella parte di essa che HA visione dei reali interessi del Paese, non rifiuterà certo il suo appoggio ai trenta deputati che, mentre imperversa a Montecitorio la demagogia finanziaria, hanno il coraggio di proclamare la necessità di mutare Indirizzo”.

La *Voce repubblicana* del 17 agosto 1922, commentando il discorso per la pacificazione, pronunciato pochi giorni prima dal sen. Albertini a Palazzo Madama, aveva tutte le ragioni di osservare che il direttore del *Corriere della Sera* parlava bene, “ma il suo giornale, inneggiante nei giorni scorsi alla più tipica violenza di parte compiutasi recentemente a Milano con l'occupazione fascista di Palazzo Marino, razzolava male”.

“Evidentemente l'illustre uomo, per quanto tanti sforzi faccia per guardare le cose con un po' più d'intelligenza dei suoi colleghi, non sa abbandonare il caratteristico atteggiamento della democrazia liberale nei riguardi del movimento fascista; atteggiamento che ha per insegna: predicare la pace e sfruttare la violenza” (pag. 80).

Luigi Albertini continuò a razzolare male fino alla “marcia su Roma”. In un editoriale del 6 settembre 1922 - dopo aver fatto grandi elogi al nuovo programma pubblicato dal partito fascista (in cui si sosteneva il ritorno all'iniziativa privata di tutte le imprese industriali dello Stato e l'aumento delle imposte di consumo per ridurre le imposte sui redditi) - il *Corriere* scriveva:

“Questo giornale che, senza pretendere di guidare nessun partito, pone il suo punto di onore nell'agitare idee, è lieto che un partito, qualunque ne sia il nome, ritorni alle antiche tradizioni liberali, si riabbeverì alla sorgente immacolata di vita dello Stato moderno e augura che esso non degeneri e concorra ad attuare seriamente il programma liberale senza contaminarlo con impuri contatti”.

Ed il 27 settembre 1922 - dopo aver riponato il discorso, in cui Mussolini aveva ripetuto a Udine che i fascisti volevano “spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici” (“Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore”) - il *Corriere* commentava:

“Ben detto: ripetere alle immemori generazioni imbevute di mortificanti dottrine socialiste e statolatrici gli insegnamenti di Adamo Smith, di Giovanni Say, di Francesco Ferrara, ricordare l'esempio del Peel e del Cavour è sempre un merito grandissimo. E' altrettanto importante creare le dottrine - e questo fecero i liberali classici - quanto il tornare ad attuarle; e questo sarebbe il compito che il fascismo italiano si è proposto in Italia nel momento presente”.

E', perciò, più che naturale che, il 29 ottobre 1922, il sen. Albertini si trovasse nella prefettura di Milano, al fianco dei capocioni della Confindustria, a fare, anche lui, le maggiori pressioni possibili sul re, per ottenere che venisse subito dato l'incarico a Mussolini di comporre il nuovo governo ⁽²⁰⁾.

Soltanto il giorno appresso, quando Mussolini, vincitore su tutta la linea - invece di dimostrare la sua gratitudine al *Corriere* e di accettarne i consigli di moderazione - commise il sacrilegio di impedirne l'uscita ⁽²¹⁾ ed adottò nei suoi confronti gli stessi metodi di intimidazione e di repressione che adoprava per sbarazzarsi dell'opposizione dei “sovversivi”, soltanto allora il sen. Albertini capì

²⁰ A pag. 557 e 558 Repaci riporta dalla *Vita di Luigi Albertini*, op.cit. il racconto che lo stesso sen. Albertini ci ha lasciato del suo intervento in favore di Mussolini. Su questo episodio vedi anche il resoconto stenografico (riportato da Repaci, a pag. 354 del II vol. da: E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*), della conversazione telefonica del 29 ottobre, ore 12 circa, tra il sen. Albertini e il comm. D'Atri (Roma). Il direttore del *Corriere* telefonò dalla prefettura di Milano di aver parlato con Mussolini il quale si era mostrato deciso a non entrare in un ministero Salandra; non sarebbe andato a Roma sinché il re non gli avesse dato l'incarico. “Bisogna che si decidano, - aggiunse il sen. Albertini - che diano l'incarico, oppure lasciar andare tutto alla malora”.

²¹ Nella notte del 28 ottobre il Comando militare fascista della città di Milano comunicò:

“Visto il contegno assunto dai giornali milanesi *Il Corriere della Sera*, *l'Avanti*, *la Giustizia*, se ne vieta da questo momento la ulteriore pubblicazione. Ogni tentativo di violare quest'ordine sarà inesorabilmente represso” (Dal *Nuovo giornale*, del 29 ottobre 1922).

di essere l'allievo stregone incapace di frenare le forze diaboliche che aveva concorso a scatenare, e cambiò completamente registro: ma ormai era troppo tardi. Anche la residenza legalitaria del *Corriere* venne travolta con la emanazione delle nuove leggi in difesa dello Stato totalitario fascista.

Il presidente “nutro fiducia”

Per mancanza di spazio non posso continuare la mia rassegna prendendo in esame, come avrei desiderato, le responsabilità del re, della Santa Sede, della Confederazione Generale del Lavoro, dell'on. Giolitti e degli altri uomini politici di parte liberale e democratica. Ma, prima di concludere, almeno una cosa voglio aggiungere a proposito degli uomini politici: e cioè che non posso consentire con i benevoli giudizi che Repaci dà sull'on. Facta.

“Fu veramente Facta - si chiede Repaci a pag. 584 - un imbecille, un ipocrita, un rammollito, come quasi la concorde storiografia ama presentarlo? Fu veramente Facta il Romolo Augustolo dello Stato Liberale?”.

A queste domande Rèpaci risponde negativamente, e sostiene perfino che “quando il dramma esplose in tutta la sua violenza, Luigi Facta seppe, poté e volle essere all'altezza della situazione”. Dai documenti pubblicati dallo stesso Rèpaci a me pare, invece, risulti chiaro che, quando il dramma esplose, il luogotenente di Giolitti diede una prova di doppiogiochismo e di stupidaggine che nessuno avrebbe potuto dare maggiore.

Dopo aver fatto in Parlamento le più decise affermazioni sulla sua volontà di imporre l'impero delle leggi in tutta la loro potenza (“Chi le viola è contro lo Stato e da quel momento deve sorgere inflessibile la difesa” - dichiarò il 9 agosto 1922 alla Camera), il 19 settembre esponeva a Giolitti la sua preoccupazione per la crescente illegalità fascista, ma diceva di essere riluttante a ricorrere alla maniera forte, perché “temeva di turbare la pubblica opinione” (testimonianza di Alfredo Frassati, a pag. 401 del II vol.), ed il 22 ottobre scriveva alla moglie che un governo presieduto da Giolitti, in cui fossero entrati i fascisti “sarebbe stato il trionfo della sua politica, perché, se avesse sparato sui fascisti a quell'ora l'Italia sarebbe stata in fiamme e non sarebbe mai stato possibile a nessuno prenderseli con sé”. Anche dopo l'occupazione, da parte delle squadre fasciste, delle città di Bolzano (1 ottobre) e di Trento (3 ottobre), e la pubblicazione del regolamento generale della milizia, nonostante le informazioni che riceveva continuamente dai carabinieri e da tutte le parti sull'imminenza di un moto insurrezionale, in un'intervista alla *Stampa* dell'8 ottobre 1922, Facta disse di avere “risposto con un sorriso” a chi gli chiedeva se era vera la notizia del richiamo di due classi sotto le armi.

Il 23 ottobre Facta telegrafa a San Rossore, al re, che “annunciato colpo sulla capitale non presenta probabilità”; il 24 ottobre gli telegrafa che “crede ormai tramontato progetto marcia su Roma”; il 25 ottobre lo rassicura ritenendo “nota calata a Roma fosse definitivamente tramontata”; il 26 ottobre - quando i giornali del mattino avevano già dato la notizia della imminente mobilitazione di tutte le squadre fasciste - lo avverte che “informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità di qualche tentativo fascista”, ma aggiunge che il giorno prima Mussolini gli aveva fatto sapere di essere “disposto a entrare Ministero anche con qualche rinuncia portafogli chiesti *purché ministero stesso fosse presieduto da lui*” [il corsivo è mio]. Soltanto il 27 ottobre, alle ore 10,10 - dopo che, alla mezzanotte del 26 ottobre, era stata proclamata la mobilitazione generale fascista - Facta telegrafa al re che nel paese esiste “un certo nervosismo perché correva la voce che i fascisti stessero per promuovere in tutta Italia movimenti insurrezionali”, ma ancora lo rassicura scrivendo: “da molti si ritiene notizia esagerata allo scopo di far pressioni indole parlamentare, cioè crisi ministeriale e non apertura Parlamento, Si sono prese tutte le precauzioni”. Nello stesso telegramma consiglia, per la prima volta, al re di venire a Roma, ritenendo che “sua presenza avrebbe grande pregio di tranquillizzare, perché saprebbe che qualunque possibile crisi avrebbe subito possibilità di essere avviata soluzione”.

Più in malafede e più imbecilli di così - avrebbe detto Petrolini - si muore.

Da tutta la documentazione pubblicata da Rèpaci risulta che Facta si era ben meritata la simpatia che i gerarchi fascisti gli dimostravano. Fra tali dimostrazioni quella che a me sembra più significativa è l'intervista di Michelino Bianchi al *Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1922. Il braccio destro del “duce” dichiarò:

“Il presidente del Consiglio è un uomo dotato di squisito senso politico e di grande amore di Patria; quella che molti si ostinano a chiamare debolezza dell'attuale presidente dd Consiglio è invece saggezza politica. L'on. Facta ha avuto, lui solo, il merito di aver saputo evitare l'urto tra le forze fasciste e le forze dello

Stato” (vol. II, pag. 297)”.

Dopo la “marcia su Roma” il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* del 1 novembre 1922 (non citati da Repaci), portarono questa notizia:

“L'on. Mussolini ha disposto che una squadra fascista presti servizio d'onore all'Albergo di Londra, dove alloggia l'on. Facta.

L'on. Facta, uscendo stamane dall'albergo ha salutato e ringraziato gli squadristi che gli rendevano gli onori e si è trattenuto a parlare cordialmente con loro, in uno dei quali ha riconosciuta un compagno d'arme del suo figliuolo morto in guerra”.

L'unica nota stonata, dopo questi riconoscimenti ufficiali, fu un'intervista al *Giornale d'Italia*, in cui De Vecchi indicò il povero Facta fra i “traditori della Patria”, perché aveva portato alla firma del re il decreto di stato d'assedio. Invece di essere orgoglioso di tale qualifica, che gli veniva da uno dei capi del moto insurrezionale, l'on. Facta protestò vivamente, sul *Corriere della Sera* del 5 novembre, scrivendo:

“Una vita purissima, fremente d'ogni passione per l'Italia, una illuminata devozione al Paese. La mia famiglia votata alle supreme abnegazioni, il sangue e il valore dei miei figli proclamati con i segni che santificano la mia casa, insorgono a rispondere. Io, fiero e disdegnoso, non aggiungo parola” (pag. 94, vol. II).

Questo era l'uomo. Il 18 settembre 1924 Mussolini lo fece nominare senatore (mentre non concesse il laticlavio neppure a Orlando e a Bonomi, collari dell'Annunziata, che l'avevano tanto aiutato ad andare al potere, e che il 17 novembre 1922 gli avevano pure dato il voto favorevole per i pieni poteri).

Per Repaci, Facta era un uomo semplice buono, di una probità adamantina, era, come energicamente ebbe egli stesso a definirsi, “il tipico gentiluomo piemontese” (pag. 585).

Non direi che questo suoni come un complimento per i piemontesi.

I politicanti furbastri, tipo Facta, bonaccioni, cortesi con tutti, devotissimi alla Patria, che deplorano in pubblico i crimini del *gangster* e dietro le quinte gli tengono il sacco, per avere una percentuale sul bottino, non mi sembrano più rispettabili del *gangster*, che corre almeno il rischio di essere ammazzato o di finire i suoi giorni in galera.

***Meminisse iuvabit* ⁽⁰¹⁾**

I due volumi di Rossi lasciano, a chi legge, la bocca amara perché mostrano come erano imputridite le travi che, a mezzo secolo dalla proclamazione dell'unità italiana, reggevano l'edificio dello Stato liberale, e di quale materiale friabile erano ostruiti i suoi muri, sotto l'intonaco verniciato con i colori del marmi più pregiati.

La sparutissima schiera che, durante tutto il ventennio, ha continuato la lotta contro il regime, ripeteva spesso che il popolo italiano non si meritava di essere governato dalla masnada di briganti che si era impadronita del potere con la violenza, e presentava la dittatura come l'effetto di una infezione morbosa che avesse improvvisamente colpito il nostro corpo sociale: se fossimo riusciti a superare la malattia, avremmo potuto senz'altro riprendere il cammino, con passo sicuro, verso una maggiore giustizia ed una maggiore libertà, al fianco dei popoli più civili.

Col senno del poi, in base all'esperienza fatta negli ultimi venti anni, dobbiamo oggi francamente riconoscere che le cose non stavano così: anche i due volumi di Repaci ci danno nuove prove che la dittatura fascista fu uno sbocco logico, naturale, di tutta la nostra storia: Mussolini poté fare quel che fece perché la nostra classe dirigente era quasi tutta composta di abilissimi manovrieri (Giolitti, Bonomi, Orlando, Salandra, De Nicola, Nitti, Facta, Baldesi e compagni), che non credevano più neppure nel pan grattato, e che cercavano solo di fregarsi a vicenda, trescando anche con Mussolini e con D'Annunzio, per soddisfare le loro meschine ambizioni di prestigio e di potere. E, purtroppo, la nostra classe dirigente era quello che era perché “la botte dà il vino che ha”.

Se non vogliamo ricadere, entro breve termine, nell'obbrobrio della dittatura totalitaria, dobbiamo tener sempre presente la lezione della “marcia su Roma”; i pericoli non sono oggi minori di quelli che erano mezzo secolo fa e nessuno può seriamente affermare che la nostra attuale classe dirigente valga più di quella del 1922, né che le nostre istituzioni liberali abbiano messo radici più profonde nella coscienza popolare.

⁰¹ Dalla Treccani. *meminisse iuvabit* (lat. “farà piacere ricordare”). Parole tratte dal noto verso virgiliano *forsan et haec olim meminisse iuvabit* (*Aen.* I, 203) “forse un giorno proveremo piacere nel ricordarci anche di queste cose”, con cui Enea rincuora i compagni dopo la tempesta che li ha gettati sulle spiagge libiche; si ripetono talora con senso generico, come previsione che un giorno sarà piacevole, oppure utile, opportuno, ricordare gli avvenimenti attuali.

Ernesto Rossi